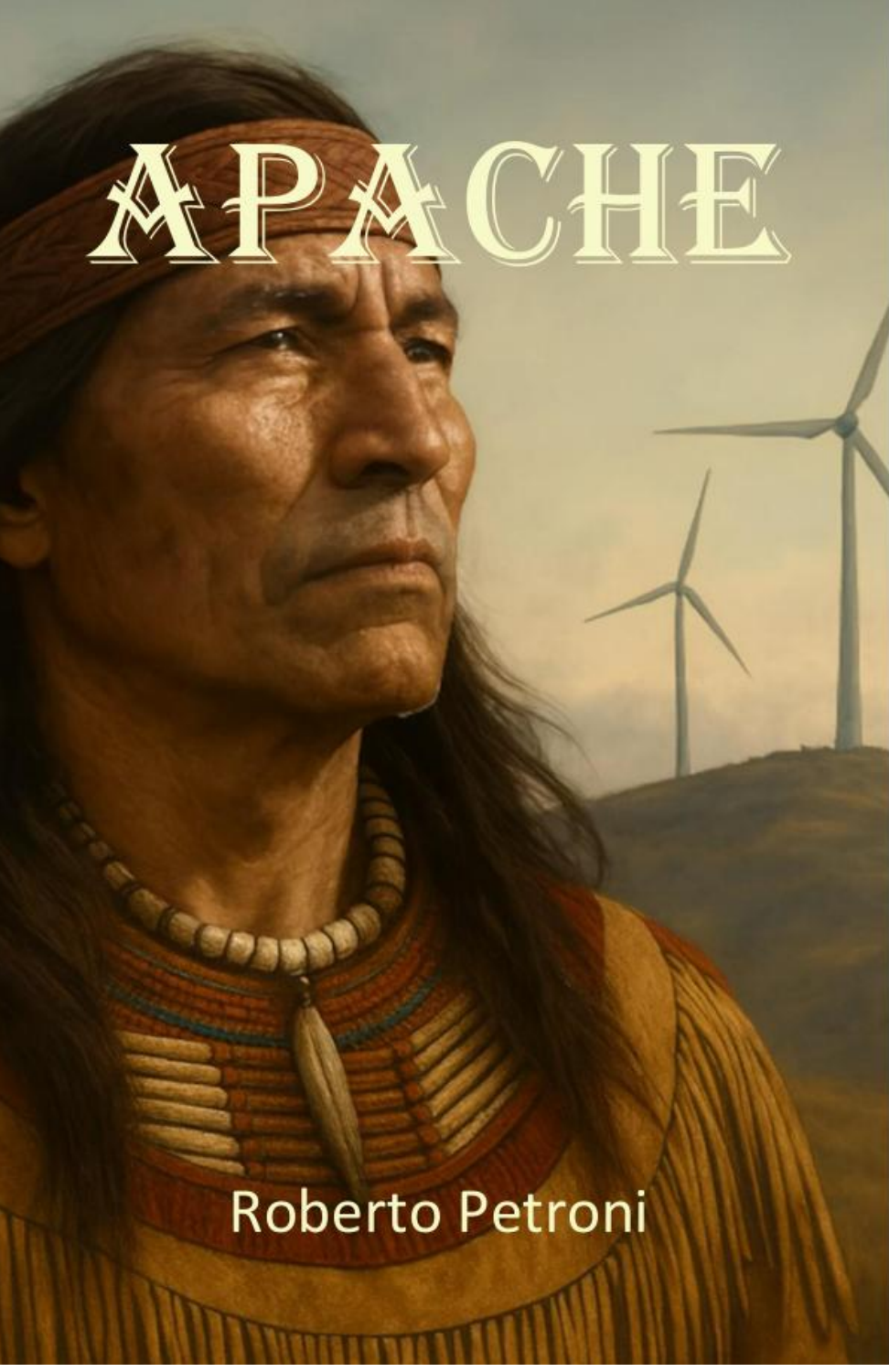




APACHE

Roberto Petroni

Giulio, Anna e Vittorio sono stati ragazzi negli anni Settanta. Ormai quasi vecchi, si rendono conto che la loro generazione, che ha osato immaginare che un mondo migliore fosse possibile, è stata un'onda anomala destinata inevitabilmente a scomparire. Il mondo di oggi appare loro sempre più estraneo e ostile perciò, ciascuno a suo modo, è in cerca di un rifugio, un luogo dove *the colours turn from grey to gold and you can be with the friends*, come dice la canzone di Peter Hammill che ispira e punteggia il racconto insieme agli altri riferimenti culturali – canzoni, romanzi, film – che hanno costruito l'immaginario della loro generazione. Ma se il rifugio si rivela essere solo una 'riserva indiana' allora è giusto tornare ad essere dei ribelli *apache* nuovamente in cerca di una terra libera.

Roberto Petroni, laureato in Fisica e in Psicologia, ha insegnato nelle scuole superiori continuando contemporaneamente a coltivare anche i suoi interessi per la musica e la scrittura: ha composto numerosi brani e commenti musicali per video ed è autore dei saggi *Precarie certezze* ed *Eros, Narciso e l'Androide*, oltre che del manuale *Prepariamoci ai test di medicina Vol.2 – Temi di logica, matematica e fisica*.



ISBN 9798265906489



9 0000





Roberto Petroni
La mia musica – I miei libri
www.robertopetroni.it

Roberto Petroni

APACHE

Copyright ©2025 Roberto Petroni
Tutti i diritti riservati.
Codice ISBN: 9798265906489



Edizione Digitale per Archive.org
Quest'opera è concessa in licenza sotto i termini della
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale -
Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-
ND 4.0)

*A me, e a tutti quei ragazzi
che negli anni Settanta
immaginarono che potesse
esistere un mondo migliore*

Nota dell'autore

Questo romanzo è diviso in tre sezioni. Le prime due – Prima parte: *Il viaggio* e Seconda parte: *La meta* – rappresentano due fasi della stessa storia separate nel tempo e nello spazio: la prima si svolge a Roma, in periodi collocati tra gli anni Settanta e i primi mesi del 2024; la seconda in un luogo indefinito, tra i monti, nei restanti mesi del 2024.

La terza sezione, *Citazioni e Riferimenti*, non vuole essere una sorta di bibliografia, ma una semplice indicazione delle suggestioni – canzoni, soprattutto, romanzi, film – che hanno ispirato e accompagnato la scrittura.

I personaggi e gli eventi rappresentati sono immaginari. Qualsiasi somiglianza a persone reali, vive o morte, è casuale e non voluta dall'autore.

Indice

Prima parte – *Il viaggio*

I	<i>In fuga</i>	15
II	<i>Salire</i>	19
III	<i>Il peso dei ricordi</i>	22
IV	<i>Anna</i>	26
V	<i>Incomprensibili traiettorie</i>	30
VI	<i>To the west</i>	33
VII	<i>E cominciano a volare</i>	36
VIII	<i>Vittorio</i>	38
IX	<i>Il limite di Roche</i>	41
X	<i>Il cacciatore</i>	47
XI	<i>Un giorno dopo l'altro la vita se ne va ..</i>	53
XII	<i>Il buon selvaggio</i>	60

Seconda parte – *La meta*

XIII	<i>Incontro</i>	69
XIV	<i>Quasi fossimo due vecchi</i>	75
XV	<i>Il villaggio</i>	86
XVI	<i>Come un treno che è passato</i>	91
XVII	<i>Una riserva indiana</i>	99
XVIII	<i>Renato e la meditazione</i>	106
XIX	<i>Il Picco dell'Angelo</i>	112

XX	<i>Lontani e Giganti</i>	116
XXI	<i>Il ritorno di Geronimo</i>	122
XXII	<i>San Michele aveva un gallo</i>	129
XXIII	<i>L'ultimo volo dell'Angelo</i>	133
XXIV	<i>L'Occidente è dove puoi stare con i tuoi amici</i>	139
	<i>Citazioni e riferimenti</i>	144

PRIMA PARTE

Il viaggio

*Io sono nato nelle praterie
dove il vento soffia libero
e non c'è nulla
che ferma la luce del sole.
Io sono nato
dove non c'erano costrizioni.*

Geronimo, capo Apache

I

*In fuga**aprile 2024*

Superata la Valle Azzurra la strada aveva iniziato a salire, prima debolmente poi in maniera sempre più decisa, lasciandosi alle spalle il fragore del fiume e gli ultimi logori suoni della civiltà.

Dopo alcuni tornanti, raggiunto il punto da cui principia il sentiero, Geronimo aveva fermato la vecchia auto a metano in uno spiazzo polveroso sotto gli alberi. Non era il suo vero nome, Geronimo, e neanche il cognome, ma un soprannome che si era guadagnato negli anni Settanta quando, alla guida di un manipolo di studentelli come lui, era riuscito a bloccare un intero battaglione di celerini ben addestrati. Si erano difesi bloccando la strada con le auto parcheggiate, respingendo l'avanzata della polizia con qualche sasso raccattato per terra e restituendo al mittente i molti lacrimogeni che gli piovevano addosso. L'inferno era durato poco più di un'ora; poi, improvvisamente come si erano presentati, erano fuggiti, rapidi e allegri come *zingari felici*, disperdendosi nelle stradine del centro, per ricongiungersi col grosso dei manifestanti che, grazie alla loro azione, nel

frattempo erano riusciti a lasciare la piazza in cui erano stati confinati, attraverso i pochi e stretti vicoli, per poi riunirsi e formare un corteo che era riuscito ad attraversare quasi tutto il centro prima di essere di nuovo intercettato e disperso dalla polizia.

Lo sguardo fiero e un po' esaltato, la sciarpa stretta intorno alla testa – per tamponare il sangue che usciva dalla ferita provocatagli da un candelotto che, dopo aver rimbalzato contro la barricata improvvisata, lo aveva colpito di striscio – e l'evidente e spontanea destrezza nel dare gli ordini e farsi seguire gli erano valsi quel soprannome così mitico e autorevole.

In realtà non aveva capito mai bene se quell'appellativo fosse realmente un attestato di coraggio o una bonaria presa in giro per quel vezzo, che da allora lo aveva accompagnato per un po' di tempo, di bloccare i capelli lunghi e fluenti con una fascia sulla fronte, alla stregua dei guerrieri indiani. Fatto sta che gli era rimasto appiccicato addosso, almeno tra gli amici.

Qualche tempo dopo, quasi per caso, aveva scoperto la storia di Ugo Forno, 'Ughetto', il partigiano ragazzino, che con un gruppetto di coetanei, sul finire della guerra, con un'azione improvvisata quanto spavalda, aveva attaccato una squadra di soldati tedeschi riuscendo, a costo della vita, a

impedirgli di far saltare in aria Ponte Salario, sull'Aniene, alla periferia di Roma.

In quel momento, Giulio – il suo vero nome – e i suoi *apache*, si erano sentiti un po' partigiani anche loro, rinnovato argine contro il neofascismo e le angherie dei nuovi potenti e forse avrebbe preferito che lo chiamassero Ughetto, ma in fondo il suo soprannome e i riferimenti allegorici avevano poca importanza: la loro voglia di liberarsi di ogni costrizione, di costruire un mondo con più bellezza e giustizia sociale erano sinceri; al di là di ogni illusione e di ogni errore giovanile.

La loro 'guerra' però non era finita con una Liberazione: la sua generazione era stata sconfitta, e molti si erano persi nella droga, nella falsa scorciatoia del terrorismo o semplicemente in un ritrovato confortevole conformismo.

Alcuni sarebbero persino diventati famosi giornalisti o politici, ma su una sponda ideologica addirittura opposta.

Anche la Valle Azzurra non si chiamava così: era il nome che le aveva dato lui quando con i suoi amici, ma più spesso da solo, veniva a campeggiare sulla riva del fiume o più in alto tra i lecci e le prime conifere e, all'alba, uscendo dalla tenda, i suoi occhi si riempivano di un azzurro che il cielo di città non gli aveva mai saputo regalare e che lì, invece, sembrava poter trasfigurare ogni cosa e

farle rivelare, come sempre dovrebbe essere, la sua essenza spirituale.

E ora era di nuovo in fuga: da un mondo che non capiva più e, se possibile, anche da se stesso. Solo, senza amici, né compagni, né ingenui eroismi.

Uscì dall'auto e, zaino in spalla, prese la via del monte, senza guardarsi indietro.

II

Salire

Era già un paio d'ore che arrancava lungo i sentieri di Monte Rifugio e i suoi 68 anni, anche se ben portati, cominciavano a farsi sentire. Era infastidito dal sudore che gli colava lungo il collo e attirava le mosche, ma l'aria tersa e fresca della montagna, le magnifiche vedute della valle che di tanto in tanto balenavano come lampi di luce tra gli arbusti e quel silenzio metafisico lo ripagavano di ogni sofferenza. Anche il cinguettio di un uccello o il frusciare di un rovo per il passaggio di una lucertola sembravano non interrompere quel silenzio così pieno di presenze, come il volo frenetico di una rondine non interrompe la continuità del cielo, ma si fa cielo esso stesso.

Questa era la magia di Monte Rifugio o forse di tutti quei pochi luoghi ancora incontaminati.

Anche questo monte, come la Valle Azzurra, non si sarebbe potuto rintracciare sulle carte geografiche, ma questa volta non si trattava di una sua invenzione: il nuovo nome glielo avevano dato i Lontani quando avevano cominciato a stabilirsi su queste terre, diversi anni prima.

Geronimo ancora non aveva trovato nessuna traccia della loro presenza e perciò continuava ad

andare avanti, svoltando a caso quando un sentiero si biforcava, con l'unico imperativo di salire sempre più in alto e sempre più lontano dalla strada.

Nella sua mente si affastellavano ricordi recenti e di tanti anni fa: Pipo, il suo primo gatto, gli amici di un tempo, Anna soprattutto. C'era chi lo aveva tradito, chi se ne era andato e chi si era fatto abbandonare. E poi le sensazioni, il pranzo domenicale coi suoi e le vecchie canzoni che gli balenavano in testa e aveva cominciato a canticchiare a mezza voce:

*Siamo noi a far bella la luna
con la nostra vita coperta di stracci
e di sassi di vetro.
Quella vita che gli altri
ci respingono indietro
come un insulto,
come un ragno nella stanza.*

Era sempre più difficile cantare e contemporaneamente camminare, scavalcare piccoli massi e divincolarsi dai rovi che qua e là occupavano il sentiero.

*Ma riprendiamola in mano,
riprendiamola intera,
riprendiamoci la vita,*

la terra, la luna e l'abbondanza.

Anche per un musicista come lui, non era importante qualche piccola stonatura dovuta alla carenza di fiato, era importante solo il ricordo...

III

Il peso dei ricordi

I ricordi... Certo, il silenzio, la magia del vento tra le fronde degli alberi, gli squarci di cielo improvvisi... Era facile staccarsi dalla realtà vissuta, anzi, subita, negli ultimi tempi e immergersi naturalmente in uno stato di coscienza apparentemente privo di confini: l'interno, l'esterno, il passato, il futuro... C'era solo un tranquillo presente, in cui, come quiete bolle in una pozza di acqua solfurea, emergeva ora quell'immagine, ora quell'evento o quella sensazione.

Quelli degli anni Settanta, per quanto lontani nel tempo, erano i ricordi più vivi, e non solo per la militanza politica, anzi: quel brandello di popolarità che aveva acquisito nel Movimento, se da un lato aveva lenito almeno in parte il suo immanente senso di solitudine, dall'altro, però, esponendolo ad una attenzione che spesso si era trasformata in aspettativa e poi in un implicito e imbarazzante giudizio, lo sottoponeva ad un continuo e frustrante controllo della sua innata timidezza. E comunque sentiva di non meritare tutta quella fama per un singolo episodio, peraltro realizzatosi in modo abbastanza casuale. Il soprannome ci poteva stare, tutta quell'importanza proprio no.

Certo, gli anni Settanta erano gli anni della sua prima giovinezza e quindi era facile ricordarli e rimpiangerli, ma, era sicuro, non si trattava solo di questo: il senso ingenuo di fratellanza con gli altri ragazzi, da qualunque parte del mondo provenissero; gli stimoli creativi continui; le provocazioni culturali; il rock e la musica contemporanea; Pasolini; la riscoperta delle tradizioni popolari; i primi LP di De André e dei Led Zeppelin, comprati da qualcuno con qualche soldo in più e poi passati di mano in mano, quasi di nascosto, e ascoltati su vecchi giradischi gracchianti perché allora ciò che interessava davvero non era il 'suono', era la forza e la novità del messaggio. Gli anni Settanta erano tutto questo. E poi i dubbi, le illusioni, i tradimenti e, infine, gli incubi e la certezza della repressione che stava per arrivare.

Riprese a canticchiare:

*Disoccupate le strade dai sogni.
Sono ingombranti, inutili, vivi...*

Tutto questo si era stampato nella sua memoria con la forza incoercibile della realtà.

Gli anni Ottanta erano stati gli anni della risacca, del ripensamento, della necessità di ritornare a sé stessi e leccarsi le ferite; ma solo per quelli come lui. Per gli altri erano gli anni della festa, del

disimpegno felice, finalmente, del “senti che sound” e “basta farsi delle pippe mentali anche con la musica: serve solo per ballare e, in fondo, *sono solo canzonette*, no? E soprattutto pensiamo a fare i soldi, che comunque li fai sono sempre benedetti, e se qualche politico che si atteggia di sinistra ti infila nei posti giusti tanto di guadagnato”. E poi c’era anche chi aveva deciso di andare fino in fondo, costi quel che costi: sangue e onore! Per altri, invece, andare fino in fondo significava agonizzare su un marciapiede con un ago nelle vene, tra gli sguardi insofferenti dei passanti.

Gli anni Novanta e i primi due decenni del Duemila erano stati gli anni della consuetudine, della vita ‘normale’, del lento tran tran quotidiano: onde lunghe di speranze e piccole e grandi illusioni frustrate. Si lasciavano ricordare solo per i grandi avvenimenti storici e qualche importante accadimento individuale, come la conoscenza di Anna.

E poi, più recentemente, quel periodo assurdo della pandemia. La paura, l’incertezza... La sensazione che ci fosse qualcosa di poco chiaro che lo stava sovrastando. Giulio era stato ligio, almeno all’inizio, a tutte le indicazioni del governo, delle autorità sanitarie e dei media, mai così in sintonia prima di allora e mai così martellanti: mettere la mascherina, non uscire nelle ore indicate, prenotarsi per il vaccino... Geronimo no, sentiva che

qualcosa non andava per il verso giusto: troppa enfasi, troppe indicazioni illogiche e contraddittorie, troppe costrizioni... Il sole, il mare, l'aria dei campi non potevano essere un pericolo.... Giulio avrebbe dovuto informarsi meglio, capire, agire...

Subito dopo, la guerra tra Russia e Ucraina e poi il 7 ottobre 2023 e tutto l'orrore che ne era conseguito... Era troppo...

Si fermò un momento a bere un sorso di acqua dalla borraccia e riprese a salire. Troppi pensieri... Troppi ricordi... Salire, salire! Solo salire.

IV

*Anna**Marzo 1991*

Seduto al tavolino di un piccolo bar di periferia, Giulio cercava di scaldare il corpo, e forse ancora di più l'anima, con un cappuccino bollente e un cornetto. Fu un attimo: un morso troppo vorace e tutta la crema, ancora tiepida e quasi liquida, sprizzò via dal dolce appiccicandosi al mento e al collo della camicia. Improvvisamente una giovane donna, di cui fino ad allora non aveva neanche notato la presenza, iniziò a ridere in modo esagerato e, gli sembrò, anche un po' offensivo. Si girò con un'aria di rimprovero subito stemperato dalla dolcezza del suo sguardo.

“Mi scusi, non l'ho fatto apposta. Mi ha fatto ricordare Parigi... Un episodio della mia adolescenza, a Parigi... Mi scusi ancora.”

Con Anna si erano conosciuti così.

In quel momento non aveva neppure notato i delicati lineamenti del suo volto e i lunghi capelli biondi che le cadevano, lisci, sulle spalle. Tutta la sua attenzione si era focalizzata sulla risata.

Con un atto risoluto, degno di Geronimo, ma poco affine alla sua vera natura, Giulio prese il suo

cornetto e il suo cappuccino e si andò a sedere al tavolo della sconosciuta, sorpresa quanto lui, ma non realmente irritata da tanta impudenza e cominciarono a chiacchierare, come se si conoscessero da sempre.

Qualche mese dopo, quando ormai si frequentavano regolarmente, gli avrebbe confessato che in un altro momento lo avrebbe cacciato, forse anche rudemente, ma quello era un giorno speciale: le era stato accettato il suo primo articolo su una importante rivista di letteratura francese e aveva voglia di festeggiare; così anche un semplice cappuccino con uno sconosciuto poteva andare bene.

“E allora, cos’è questa storia di Parigi? Non vuole raccontarmela? Ah, mi chiamo Giulio, Geronimo per gli amici.”

Si sorprese di aver detto il suo soprannome ad una sconosciuta, come se quello dovesse essere il primo incontro di una lunga frequentazione, ma quella sera si respirava una strana aria di intimità tra loro, in quel piccolo caffè di periferia.

“Non c’è molto che valga la pena raccontare. Ero seduta con mia sorella in un caffè lungo la Senna e mi stavo gustando un magnifico dolce quando un morso troppo deciso fece schizzare fuori la crema che mi cadde sul vestito, il miglior vestito che mi ero portata. Non riuscii a trattenere un romanissimo ‘E porca zozza!’ che suscitò gli

sguardi indignati degli altri ben più posati avventori e gli ammiccamenti ironici di qualche turista italiano di passaggio.”

“E come si chiama?” sussurrò Giulio, la cui timidezza aveva ormai ripreso il sopravvento sull’esuberanza di Geronimo.

“Sì, scusi, mi chiamo Anna. Ma perché non ci diamo del tu? In fondo ormai siamo legati indissolubilmente da un ‘patto di crema’!” E proruppe nuovamente in una risata talmente eccessiva e sgangherata, ma allo stesso tempo accogliente, da scuotere Giulio e far riemergere in lui l’ardore e l’intraprendenza del guerriero Apache.

Così Giulio si offrì di accompagnarla a casa, rigorosamente a piedi, si affrettò a dichiarare, guadagnandosi un’altra risata, questa volta più lieve e rilassata.

Usciti dal locale si avviarono lentamente scambiandosi ricordi e piccole avventure, importanti solo per loro; e Roma, dall’alto dei suoi colli, li guardava materna e rasserenante, come solo Roma sa fare quando non è violentata dalle folle e dalla volgarità dei potenti.

Due formichine sperdute, che cercano insieme la strada per il formicaio e ogni tanto si toccano con le antenne per assicurarsi e dirsi che sono amiche e non hanno niente da temere l’una dall’altra.

Nei brevi silenzi, che si formavano tra un ricordo e l'altro, Anna canticchiava talmente sotto-voce che le parole sembravano infrangersi tra i denti e dissolversi nell'aria come onde lanciate contro gli scogli.

Qualcosa, però, Giulio credette di sentire:

*Ma dimmi tu dove sarò,
dov'è la strada per le stelle?*

V

*Incomprensibili traiettorie**Giugno 2003*

Decine di ragnetti rossi, centinaia, forse, che si agitavano al sole, sul davanzale della camera da letto: un incessante e apparentemente insensato andirivieni. La ricerca di cibo? Cosa mangiano questi piccoli insulsi ragni? Come pensano di trovare cibo su quel centimetro di travertino dove solo pochi secondi prima è già passato un altro individuo e prima un altro ancora e un altro e un altro. E poi quei goffi tentativi di penetrare all'interno della stanza, di superare quella piccola, ma immensa per loro, barriera, rappresentata dal telaio della finestra. Perché rinunciare a quel sole che sembra l'unico sostegno di una vita evanescente per conquistare la penombra di una stanza aliena? Forse per allontanarsi dagli altri, dalla moltitudine opprimente e cercare da soli un po' di cibo.

Traiettorie apparentemente – o realmente? – prive di scopo o forse semplicemente incomprensibili per noi. In fondo, se l'immenso ci appare ineffabile forse, specularmente, anche l'infimo ci preclude ogni possibilità di reale comprensione e, in realtà, non abbiamo che una piccola zona

intermedia, una finestra socchiusa, attraverso la quale ci illudiamo di vedere il mondo per quello che è.

“Ma la nostra vita è poi così diversa dalla loro?”, pensava Vittorio. Nella sua mente rivedeva quelle immagini di guerra rese impudicamente familiari dalla televisione e ormai quasi indistinguibili dagli scenari di un videogioco: aereo... Ripresa dall’alto... Minuscoli puntini che si agitano a terra inquadrati in un mirino... Un lampo... Poi più nulla: *game over*!

Ecco, pensava, anche lui avrebbe potuto esercitare il suo potere sproporzionato e vincere il gioco: sarebbe bastato schiacciarli col peso di un dito. Non si sarebbero neanche accorti di quello che gli stava accadendo.

“Se i ragnetti rossi ne hanno un’idea, Dio deve sembrargli oscuro e terribile come un dito umano”.

Questo pensava mentre guardava per l’ultima volta quel panorama consueto di case affastellate e pochi alberi sperduti tra le auto parcheggiate e quel cielo velato, attraversato dalle traiettorie, forse più sensate, di qualche raro uccello.

In quel momento suonò la campana della chiesa del quartiere; una delle ultime in tutta la città a non aver ancora sostituito le campane con dei suoni registrati e diffusi da un altoparlante, nelle ormai rare occasioni in cui venivano utilizzate.

Salutò, quasi con commozione, i suoi ragnetti rossi. Chiuse le persiane. Prese lo zaino riempito con poche cose essenziali e uscì.

VI

To the west

La luce soffusa del tramonto, l'aria leggera, perfino in città, in quei primi giorni di giugno, le voci che si rincorrevano tra i tavolini dei bar, sembrarono scuoterlo e allontanarlo per un momento dai suoi pensieri, dai ragnetti rossi, dal suono della campana che ancora risuonava nella sua mente come un monito inespresso, come un allarme o forse, semplicemente, come il ricordo di un intimo legame che si andava irrimediabilmente spezzando.

Le persone che gli scivolavano accanto, forzatamente allegre e agitate per la fine della giornata di lavoro e l'inizio del rito degli aperitivi, gli apparivano involucri vuoti, fantasmi, ormai troppo diversi da lui, dai suoi pensieri, dai suoi progetti – se così si potevano chiamare – per apparirgli interessanti o anche solo debolmente irritanti: indistinguibili gocce d'acqua in una corrente vorticoso che trascinava via il suo piccolo gozzo pieno di falle rattoppate male.

Quando arrivò nella piazza con al centro un piccolo giardino, pieno di foglie secche che nessuno pensava più di rimuovere, decise di rileggere

la lettera, scritta di getto, che aveva deciso di spedire a Giulio, prima di imbucarla.

Seduto su una panchina mezzo dissestata, circondato da cartacce e cacche di piccione, iniziò a rileggere la lettera per l'amico:

Caro Geronimo, ma che cazzo dico... Caro Giulio, ho deciso di mollare tutto. L'ho pensato tante volte (qualche volta te ne ho perfino parlato), ma ora lo faccio per davvero. Non ha più senso continuare così. Nulla ha più senso. Chi siamo? Cosa siamo diventati? E cos'è ormai questo mondo in cui galleggiamo a fatica? Tu lo sai ancora riconoscere? Io no! I nostri sogni, le nostre debolezze, le nostre innocenti nefandezze...

E Anna, Edoardo e Fabrizio dove sono, cosa fanno... CHI SONO, ormai...

Questo non è più il nostro tempo, fattene una ragione. Ricordi?

*We're refugees,
walking away from the life
That we've known and loved;*

Dove vado? C'è un gruppo di vecchi *hippies* sgangherati; si fanno chiamare Lontani. Ti ricordi quel vecchio racconto di fantascienza che ci era tanto piaciuto da ragazzi... I Lontani, anime semplici e

gentili, ugualmente distanti dal furore dei robot e dal delirio intransigente degli uomini, e quindi inevitabilmente destinate a soccombere. Loro sanno la Verità, ma sanno anche che nessuno la vorrà ascoltare e perciò passano lievi sulla terra fiorita, con i loro carrozzoni di girovaghi, tra dolci melodie di chitarra, in attesa della fine. Ma questo è solo un romanzo...

Non so cosa troverò... Lo so, stai pensando che vuoi venire a riprendermi o forse solo a trovarmi, ma non sai dove starò.

Vado ad Occidente! Se vuoi cercami, sono lì.

*Into the West, smiles on our faces, we'll go;
Oh, yes, and our apologies to those
Who'll never really know the way.*

Vittorio

Con la voce e gli accordi di quella vecchia canzone ancora nella mente, piegò il foglio, lo mise nella busta e andò ad imbucare la lettera, poi mise in moto e andò ad 'Occidente'.

VII

*E cominciano a volare**Primavera 1991*

Nei giorni successivi cominciarono a frequentarsi: prima saltuariamente, con qualche timido invito, poi sempre più spesso.

Ben presto i loro incontri divennero una necessità almeno settimanale e poi quasi quotidiana.

Si vedevano in centro, per una passeggiata nel Ghetto o per un tè al gelsomino, a Campo de' Fiori, come negli anni Settanta, quando nella piazza aprì uno dei primi locali vegetariani di Roma e insieme a una fetta di torta, ma anche a un'insalata di farro, veniva servita quella bevanda tiepida, profumata e non zuccherata, mai provata prima da Giulio.

Il loro luogo più intimo e 'segreto', però, era l'Isola Tiberina: ne percorrevano le sponde lentamente, chiacchierando e guardando i vortici che l'acqua forma tra l'isola e i muraglioni del Lungotevere. A Giulio, a volte, sembrava di sentire suo padre, che da poco tempo non c'era più, che, con la sua vecchia chitarra un po' scordata e una tecnica che definire elementare sarebbe un complimento, cantava piano, con voce incerta:

*Là sotto l'arberi de' Lungotevere
le coppie fileno, li baci scrocchieno.
Si nun sei pratico d'aregge i moccoli
pe' Lungotevere nun ce passa'!*

Infine andavano a sedersi, quando lo trovavano libero – perché molto ambito dalle Coppiette e dai solitari – nel punto più estremo e appartato: lì dove la punta dell'isola si salda col pilone centrale di Ponte Garibaldi e l'acqua si infrange e si separa in due correnti, una più vorticoso l'altra più placida, che circondano l'isola, per poi ricongiungersi sotto Ponte Rotto. Si sedevano sul selciato come due adolescenti e spesso rimanevano in silenzio a guardare l'acqua e le strane meraviglie che a volte portava con sé: un ramo ancora pieno di fiori, un pallone chissà dove sfuggito a un bambino, e chissà cos'altro, ignari della confusione e del traffico del Lungotevere e perfino sordi al rumore delle auto che passavano sul ponte, sopra la loro testa.

Il godimento massimo era al tramonto, quando il sole scoloriva e l'acqua diventava quasi arancione, poi grigia e infine nera. In quel momento, nonostante lo smog e le luci della città, per un miracolo che solo Roma sapeva fare, e nessuno scienziato poteva spiegare, in cielo, sopra di loro, comparivano le stelle.

VIII

*Vittorio**Aprile 2024*

Superato un piccolo ruscello il sentiero si apriva su una radura e iniziava a declinare dolcemente, ma poi, riprendeva subito a salire e si tuffava di nuovo nel folto del bosco.

Che follia! Dopo tanti anni essersi messo a cercare Vittorio. Non sapeva dov'era: "Vado a Occidente, aveva detto lo stronzo". E dove stava questo suo Occidente immaginato sui sogni e sulle note dei *Van der Graaff*? Era solo un luogo dell'anima o gli aveva voluto dare una seppur flebile indicazione che gli consentisse di non spezzare definitivamente il filo che univa da tempo le loro vite. E poi quel ridicolo riferimento ai Lontani: popolazione immaginaria di un romanzo quasi sconosciuto.

Poi però era arrivata Internet e quei suoi insondabili percorsi per cui inizi a cercare la ricetta di un piatto cinese e dopo un po', senza capire come ci sei giunto, ti ritrovi a leggere la storia dei Templari, dopo essere transitato per i successi di Toto Cutugno al festival di Sanremo e l'esegesi del Nome della Rosa.

Inarrivabile strumento di conoscenza e di sublime perdita di tempo.

Quella volta, però, si era imbattuto, non si sa come, su una pagina di escursionismo che descriveva ‘le bellezze e il silenzio della terra dei Lontani’. Ma come, esistevano davvero, allora! Vittorio gli aveva voluto dare un riferimento reale, per quanto evanescente.

Da quel momento Geronimo cominciò a pensare sempre più spesso che doveva, voleva, ritrovare il suo vecchio amico Khomeini. Questo era il nome che gli avevano dato i compagni, per la sua barbona, in realtà più da filosofo ottocentesco che da capo religioso mussulmano. Ma quello era il personaggio del momento, quando ancora si credeva – ingenua e ingiustificabile ignoranza giovanile – che la ‘rivoluzione’ iraniana potesse portare una vera trasformazione sociale. I *fedayyin* iraniani, guidati da una élite di giovani acculturati e politicizzati in Europa, avrebbero saputo smorzare anche gli eccessi del risorgente rigore religioso: mai più i riti mondani e aristocratici dello Scià, potere al popolo, educazione e prosperità per tutti.

La frustrazione di quell’ennesima illusione giovanile segnò la fine, non solo temporale, degli anni Settanta, la perdita definitiva dell’innocenza di una generazione che aveva creduto che un nuovo mondo potesse conciliare i valori tradizionali con

le conquiste sociali, fosse in Vietnam o a Praga o a Teheran. Poi fu solo buio, trame e pallottole degli anni di piombo e infine i giorni rampanti dell'arri-
vismo, degli yuppies, del fare soldi facili e senza farsi tanti scrupoli, e poi, e poi...

Khomeini si era progressivamente ritirato in se stesso ed era tornato ad essere solo Vittorio. Apparentemente tutto normale: la mattina a scuola, i compiti da correggere, qualche cena con i vecchi amici; tutto drammaticamente troppo normale. E infine Anna che se ne era andata e lo aveva lasciato solo in una casa che improvvisamente diventava troppo grande per lui.

Così si erano visti e sentiti sempre meno, poi quella lettera assurda. Ma come, lasciare un posto sicuro e dignitoso, di punto in bianco, per andare a fare il barbone in mezzo a quegli squinternati dei Lontani. Voleva trovarlo, voleva capire, ma soprattutto voleva abbracciarlo e, forse, condividere la sua scelta.

IX

*Il limite di Roche**Estate 1991*

Se la Luna fosse un po' più vicina alla Terra, anche solo di poco, mantenendo la stessa velocità orbitale, la sua orbita non sarebbe stabile e si avvicinerebbe sempre più, con una traiettoria a spirale, causando delle gravi perturbazioni gravitazionali, sia alla Terra sia a se stessa, fino a frantumarsi, una volta oltrepassato il limite di Roche, in una nuvola di detriti spaziali.

Così doveva aver detto una volta Vittorio – chissà perché – o forse era stata la televisione...

I giorni passavano e Roma accoglieva quasi svogliatamente i primi segni di una estate incipiente.

E la luna in silenzio ora si avvicina...

cantava Lucio Dalla dai finestrini spalancati di un'automobile che sfrecciava sul Lungotevere.

Ad ogni passeggiata in centro, ad ogni caffè preso insieme, il loro rapporto si faceva sempre più

intenso e profondo. All'inizio si limitavano a scambiarsi piccoli ricordi personali e a commentare quello che vedevano in strada: persone, monumenti, accadimenti apparentemente insignificanti. Ma ora che il rapporto si andava approfondendo presero a parlare di tutto: di arte, di politica, dei loro sogni soprattutto e cercavano di raccontarsi reciprocamente quello che sentivano e come pensavano di essere fatti. Man mano che la conoscenza della vita dell'altro si approfondiva scoprivano di essere molto diversi. Su molti punti avevano opinioni addirittura opposte e questo creava qualche piccola tensione, che però non sembrava turbarli più di tanto.

Su una cosa si erano però trovati in perfetta sintonia: l'interesse e l'ammirazione, per certi versi l'amore, per Pier Paolo Pasolini.

In realtà ben presto si accorsero di avere un approccio molto diverso al poeta: Giulio ammirava soprattutto l'impegno politico, la lucidità di analisi unita al rigore quasi ascetico e al coraggio con cui esprimeva la propria visione delle cose, senza fare sconti a nessuno, anche a costo di entrare in conflitto con i compagni di militanza politica o perfino con i suoi stessi amici. In questo, in fondo, era un *apache* anche lui.

Poco dopo la sua morte, Giulio, Vittorio e Fabrizio avevano avviato nel quartiere una specie di

cineforum, come usava allora, poco prima che Nanni Moretti emettesse il famoso anatema: “No, il dibattito no!” che, di lì in poi, avrebbe affondato ogni iniziativa del genere.

Lo avevano chiamato pomposamente *Circolo culturale Pier Paolo Pasolini*, ma in realtà si trattava semplicemente di un breve ciclo di film ‘impegnati’, come si diceva allora, seguiti da una discussione.

Lo spirito era però genuinamente pasoliniano, infatti avevano avuto subito tutti contro: i camerati del quartiere, che minacciavano di picchiarli e di distruggere tutto, i compagni, quelli del PC, che li guardavano con sospetto e perfino quelli dei gruppi, apparentemente a loro più prossimi, che venivano alle riunioni solo per cercare di riportare all’ovile questi anarcoidi, pecorelle smarrite del nuovo Vangelo extraparlamentare.

Anche la *location*, come si direbbe ora, era molto pasoliniana: lo scantinato di una scalcinata sala giochi, che il proprietario concedeva gratuitamente nelle ore di chiusura, consentendo anche l’uso delle panche. L’affitto del proiettore e dei film invece era a loro carico.

Insomma, poteva sembrare un’impresa condannata al ridicolo e invece, inspiegabilmente, nei pochi mesi di vita ebbe una certa risonanza anche in altri quartieri della città.

Giulio amava il cinema e di Pasolini solo un film non aveva visto, *Salò*. In realtà aveva fatto il biglietto, era entrato nella sala, ma poi era uscito prima della fine del primo tempo, in preda ad un grande turbamento che, unito al dolore per la recente scomparsa del regista, lo aveva accompagnato per diversi giorni. Non aveva più voluto provare a vederlo.

Per Anna invece Pasolini era soprattutto poesia e racconto. *Le ceneri di Gramsci*, *Ragazzi di vita* e tutto il resto.

Il suo approccio non solo all'arte, ma alla vita, infatti, era sostanzialmente letterario e quando Giulio le raccontava un avvenimento significativo del suo passato lei anziché replicare con una sua esperienza, equivalente o diversa, rispondeva quasi sempre citando i versi di una poesia o il titolo di un romanzo in cui quella stessa esperienza veniva rivestita di un'emozione che Giulio era ben lungi dal saper riportare nel suo racconto e forse neanche sapeva di aver provato.

Così, tra una passeggiata e un cinema, tra un caffè e il racconto di un episodio vissuto, la relazione si andava rivelando sempre più intima e ormai era chiaro che era giunto il momento di fare quel passo in più di cui non osavano parlare, forse per paura di distruggere quell'ineffabile equilibrio che si era ormai stabilito tra loro.

Anche questa volta fu Geronimo a prendere l'iniziativa e senza dire una parola, sul portone di casa di lei, prima di salutarla, la baciò con una passione inaspettatamente ricambiata. Poi si salutarono. Il primo passo era fatto.

I giorni successivi si preannunciavano felici, ma ormai la Luna era uscita dalla sua orbita e ben presto le perturbazioni gravitazionali cominciarono a farsi sentire.

Il loro primo rapporto, a casa di lei, fu un disastro. Giulio non aveva voluto Geronimo con sé. Voleva che fosse un'esperienza tutta sua, vera, intima, senza falsi personaggi di mezzo. Ma forse Geronimo era molto di più di una maschera, di un falso personaggio.

Dopo le prime effusioni si bloccò e non ci fu verso di andare avanti. Anna recitò le solite frasi consolatorie che si dicono in questi frangenti, ma si sentiva delusa e frustrata e, in fondo, più o meno consciamente, pensò di essere stata rifiutata.

Non solo non ci fu verso di salvare la serata, ma da quel momento tutto il loro rapporto andò rapidamente a rotoli. Il senso di incantamento che li aveva accompagnati sembrava svanito e durante le passeggiate perfino Roma aveva perso la sua magia. Ogni piccolo contrasto, su cui fino ad allora avevano facilmente sorvolato, diventava una

contrapposizione insanabile; le diversità di carattere e di esperienze vissute un ostacolo insuperabile.

Non erano riusciti ad andare avanti, a costruire un rapporto più completo e maturo, ma non potevano neanche tornare indietro e ripristinare quel confortevole clima adolescenziale che li aveva accompagnati fino a quel maledetto giorno.

Cominciarono a vedersi sempre più di rado. Non ci fu un litigio che potesse risolvere la relazione e non si dissero mai addio. Continuarono a sentirsi per telefono, di tanto in tanto, e a vedersi, raramente, in qualche cena con amici ormai diventati comuni.

X

*Il cacciatore**Aprile 2024*

Dopo una breve sosta per mangiare un panino e riordinare le idee, aveva ripreso la sua ascesa verso l'*Altopiano dei Lontani*; così lo chiamava quel sito di escursionismo trovato per caso su Internet che gli aveva fornito anche delle indicazioni, in realtà piuttosto generiche, per rintracciarlo.

Chi lo avrebbe mai detto: Vittorio aveva trovato il suo rifugio proprio in quei monti in cui da ragazzi erano andati qualche volta a campeggiare. Ma era stato un caso. La scelta di quel luogo era stata dei primi Lontani e lui si era solo accodato a loro.

Il sentiero era tornato ad essere molto ripido e scosceso e la salita si era fatta faticosa e anche un po' pericolosa: non era proprio il caso di scivolare in un dirupo o anche solo slogarsi una caviglia proprio ora che la meta si stava avvicinando.

Dopo un paio d'ore, per fortuna, era tornato quasi pianeggiante e, uscendo dal bosco, si apriva su una piccola radura soleggiata. Al centro, un cacciatore si stava guardando intorno per decidere in quale direzione inoltrarsi di nuovo per proseguire,

nascosto tra le fronde del sottobosco, la sua lugubre ricerca di piccole vittime da aggiungere al suo carnet.

Giulio odiava la caccia, ma soprattutto detestava i cacciatori, che ormai la praticavano come uno sport.

Da bambino, quando andava a passare le sue prime vacanze estive nel piccolo paesino di sua nonna materna, sulle colline dell'Appennino, tra la Liguria e la Pianura Padana, aveva visto la fatica con cui i contadini strappavano brandelli di terra coltivabile al bosco e ai sassi, per ottenere piccoli campi, mai piani, ma sempre ondulati e declinanti verso la valle. Aveva potuto assaporare gli ultimi bagliori di quella cultura contadina, statica e millenaria, destinata a svanire di lì a poco: aveva visto gli ultimi carri trainati dai buoi lasciare il passo ai primi trattori rumorosi e puzzolenti; aveva visto i mucchi di letame distesi al sole, pieni di vermi, prima di essere utilizzati per concimare i campi e far nascere cibo buono e qualche fiore selvatico; e aveva visto, e provato, per quanto gli era consentito dalla tenera età, la durezza del lavoro nei campi: la fatica di passare ore piegati per raccogliere le patate o togliere le erbacce; le corse e le ansie per portare al riparo il raccolto prima che il temporale arrivasse a distruggerlo sul campo; e aveva portato, come tutti i bambini del posto, il pane e il vino per

il pranzo dei contadini nei campi, quando il campanile rintoccava il mezzodì e tutti si fermavano per mangiare e riposare un po' sotto la quercia piantata dai loro avi nel centro del campo e che poi, anni dopo, sarebbe stata tagliata per consentire alle macchine di operare senza deviazioni e ostacoli.

Per tutto questo, Giulio capiva che in passato la caccia era stata una attività necessaria, soprattutto tra i montanari e i contadini, per incrementare le scarse risorse alimentari, soprattutto nei mesi più freddi quando la neve, allora abbondante, impediva il lavoro dei campi e la campagna cadeva in un quieto e silenzioso letargo. In quei giorni il corpicino magro di qualche uccellino poteva dare un po' di sapore e qualche proteina in più al piatto di polenta quotidiano e una lepre, catturata al laccio o con la doppietta, poteva servire da condimento e companatico a una famiglia numerosa, come erano quasi sempre le famiglie dei contadini; ma oggi non riusciva a spiegarsi a cosa potesse servire la caccia se non a rinnovare il piacere perverso di dare la morte. La morte... L'aveva capita per la prima volta, e per sempre, da bambino, proprio in quel paesino dell'Appennino emiliano, quando suo zio era tornato fiero dalla battuta e gli aveva mostrato con orgoglio una delle prede e nella sua mente era scattato in un lampo, automaticamente, il confronto tra il cinguettio allegro di un fringuello, la

luce iridescente che rimbalzava sulle piume di un pettirosso e l'orrore che gli suscitava quel corpo esanime: le piume prive di luce, sporche di terra e di sangue, gli occhi sbarrati in quella testolina che pendeva in modo innaturale dal corpo irrigidito.

Quella lezione non l'aveva più dimenticata.

Così ora si avvicinava a quel cacciatore con diffidenza e solo per chiedergli dei Lontani.

“I Lontani... E che ci vai a fare dai quei quattro rimbambiti...”

“Cerco un amico che sta con loro. Lei li conosce?”

“Per carità, non ci voglio avere niente a che fare con quelli. Quando ancora non c'erano potevo andare a cacciare anche sull'altopiano, ma ora non ci vado più perché quando vedono un cacciatore cominciano a cantare e a parlare ad alta voce per far fuggire gli animali. Bastardi! Quelli neanche la mangiano la carne, sono vegetariani”, disse colorando questa parola di un compiaciuto sarcasmo, come se identificasse in essa una attitudine malefica e quasi perversa.

“Dai retta a me, lascialo perdere il tuo amico. Se sta con quelli non è più lui. Quello che conoscevi, intendo dire.”

Più parlava e più Geronimo cominciava a pensare che forse questi Lontani non erano poi così

male e Vittorio aveva fatto bene a rifugiarsi da loro, se il resto della gente era così.

“Ma se proprio ci tieni al tuo amico... Se proprio ci vuoi andare, devi prendere di lì. Lo vedi quel sentiero che entra nel bosco? Lo fai tutto, poi appena arrivi alla radura imbocchi, verso destra, il sentiero che riprende a salire, e prosegui per un paio di chilometri, finché non trovi la prima catapecchia dei Lontani; vicino al sentiero, sulla destra... La riconosci.”

“Grazie. Allora mi avvio.”

“Comunque hai fatto il percorso più lungo e faticoso. Se fossi salito dall'altro versante, dopo il paese di Borgo Vecchio la strada prosegue per altri 2 Km e poi si trasforma in una mulattiera abbastanza comoda che in altri 3 Km, da fare a piedi o con un fuoristrada, arriva all'altopiano.”

In effetti, come avrebbe poi imparato, quella era la strada che percorrevano i turisti per raggiungere l'altopiano e anche i Lontani per andare a scambiare qualche loro prodotto con gli abitanti del paese.

Fu sufficiente un cenno della mano per accommiatarsi dal cacciatore, poi si ritrovò di nuovo immerso nei suoi pensieri, fatti di ricordi e di confuse speranze su ciò che lo attendeva. Solo di una cosa cominciava ad essere sicuro: comunque fosse

andata, non sarebbe tornato indietro. Non poteva tornare indietro.

XI

Un giorno dopo l'altro la vita se ne va

1992-2001

Anna aveva cominciato a frequentare Vittorio.

Dopo la fine del rapporto con Giulio, le sembrava che continuare a vedere i suoi amici fosse un modo, seppure indiretto, di rimanere in contatto con lui; non se la sentiva di distruggere completamente, anche nel suo cuore, una relazione che, seppur breve, era stata così intensa e importante per lei. Ma con Vittorio si era stabilita fin da subito una sintonia particolare.

Vittorio, un po' come lei, aveva un approccio intellettuale alla vita, fatto di letture profonde e lunghe riflessioni solitarie.

Certo, non era immediato e spontaneo come Giulio, che anche da adulto aveva mantenuto la semplicità e l'entusiasmo dei giorni passati a rincorrere un pallone nei prati accanto alla ferrovia. Una volta, le aveva raccontato, con un'emozione quasi infantile, che il macchinista di un treno merci che procedeva lentamente al confine del prato, capita al volo la situazione, aveva 'fischiato', con la sirena del treno, l'inizio della partitella, suscitando

l'entusiasmo e il compiacimento di tutti i ragazzini presenti.

Anche Vittorio partecipava a quelle scorribande calcistiche, ma lo mettevano sempre in porta perché col pallone tra i piedi non ci sapeva proprio fare.

Dopo la laurea in matematica aveva iniziato a insegnare in un liceo scientifico nella stessa periferia in cui era cresciuto. In realtà, forse avrebbe preferito studiare fisica, ma poi, al momento della scelta della facoltà, si era fatto condizionare dalla tradizione di famiglia: un suo nonno era stato un matematico piuttosto importante. La tesi comunque l'aveva fatta sui fondamenti matematici della meccanica quantistica, e i primi anni dopo la laurea aveva collaborato con la cattedra di fisica teorica come cultore della materia.

I suoi interessi però erano tutt'altro che limitati alla sfera scientifica. Amava la musica, quasi tutta: la classica, il jazz, i cantautori e il rock. Suonava anche la chitarra, con alterni risultati, e per un breve periodo aveva condiviso con Giulio e altri amici un improbabile gruppo, presuntuosamente chiamato *The Stars*, in cui suonava però il basso perché già c'era un altro chitarrista, oltretutto migliore di lui. Giulio invece era bravo veramente col suo flauto traverso, che aveva imparato a suonare da solo, ascoltando a ripetizione i *Jethro Tull* sulle

cassette registrate dalla radio. I dischi costavano e allora non si trovavano certo trascrizioni e tutorial su YouTube, che ovviamente non esisteva: bisognava arrangiarsi con la passione e la creatività degli anni Settanta, ascoltando e imparando gli uni dagli altri. Così, dopo un po' Giulio se n'era andato, cooptato da un gruppo più importante e poi aveva iniziato anche a lavorare per le case discografiche come turnista.

Vittorio a quel punto aveva lasciato il gruppo, che dopo poco si sarebbe sciolto definitivamente, e si era isolato, chiudendosi un po' in se stesso. Così aveva iniziato a leggere in maniera quasi compulsiva: soprattutto saggi di filosofia, di psicologia e romanzi: classici e letteratura contemporanea; di tanto in tanto anche un po' di fantascienza, che era stata il suo principale nutrimento intellettuale da adolescente. Una lettura vorace ma poco organizzata.

Fu proprio questa sua cultura, vasta, poliedrica, ma non strutturata da una formazione accademica – quella l'aveva riservata alla matematica – a sorprendere e a incuriosire e infine ad affascinare Anna. Così presero a frequentarsi sempre più spesso e con crescente intimità. Tutto le sembrava appagante, anche il rapporto fisico, finalmente.

Dopo alcuni mesi Vittorio le chiese di trasferirsi da lui e Anna accettò.

Intanto la sua vita stava cambiando: vinto il concorso per l'insegnamento aveva subito ottenuto una cattedra di letteratura francese in un piccolo liceo appena fuori città. I saggi che continuava a scrivere, però, non le venivano più pubblicati da quando il suo mentore non poteva supportarla più, perché una mattina piovosa si era gettato dalla finestra della sua stanza all'università.

Così tra Vittorio e Anna, giorno dopo giorno, si stabilì una quieta routine: la mattina a scuola, il pomeriggio i compiti da correggere, qualche lezione da preparare o da aggiornare e poi la spesa, tenere in ordine la casa; le solite incombenze che per fortuna si spartivano equamente.

Era la vita che si erano costruiti e che, in fondo, amavano; entrambi, però, seppure confusamente e in modo diverso, si erano immaginati di poter avere qualcosa di più di una casa, di un lavoro, dei fine settimana passati dedicandosi alla lettura, facendo l'amore o guardando un film insieme sul divano e ogni tanto qualche viaggio o un'escursione in montagna.

Ma cosa c'era di più da chiedere alla vita?

E la vita aveva realmente qualcosa di più da potergli dare?

Dal momento che la vita reale sembrava non voler rispondere e i romanzi di fantascienza della sua adolescenza potevano tutt'al più suscitare

nuovi fantasiosi interrogativi, Vittorio cercava una risposta nella filosofia e nella psicoanalisi: Freud, Jaspers, Heidegger, Kierkegaard, ma anche Agostino, Pascal o Platone o chiunque altro avesse provato a porsi seriamente queste domande.

Anna invece iniziò a frequentare un corso di yoga e lì conobbe alcune persone che seguivano l'insegnamento di un maestro indiano. Cominciò a praticare la meditazione, sia da sola sia, più raramente, insieme a loro. La ricerca interiore divenne giorno dopo giorno il nuovo scopo della sua vita.

Provò a condividere questa nuova esperienza anche con Vittorio, ma lui non sembrava particolarmente interessato. Così iniziò a frequentare sempre di più i suoi nuovi amici. Di tanto in tanto, d'estate o nei fine settimana, partiva per un seminario di yoga o un ritiro di meditazione.

A volte sentiva la mancanza di quelle strane passeggiate con Giulio. Era sicura di amare Vittorio, ma quella magia, quella luce che miracolosamente animava tutte le cose quando usciva con Giulio, era scomparsa, forse per sempre, dalla sua vita.

Un giorno, mentre guardavano scorrere l'acqua dal loro rifugio speciale sull'Isola Tiberina, Giulio, dopo essere stato in silenzio per alcuni minuti, all'improvviso, quasi stesse continuando una conversazione in realtà mai avviata, le aveva

sussurrato: “Tenco lo devi ascoltare quando sei serena, quando stai bene, e allora riesci a percepire, al di là delle parole, anche le sue speranze, la sua voglia di felicità e invece ci ricordiamo di lui solo quando siamo già tristi o cominciamo a esserlo; allora ci viene voglia di sentire una sua canzone, poi un'altra e un'altra ancora e ci lasciamo trascinare, con un piacere quasi perverso, nel gorgo della più profonda malinconia.”

Mentre Anna rifletteva in silenzio su queste parole, Giulio iniziò a canticchiare a bassa voce:

*Un giorno dopo l'altro
e tutto è come prima...
E gli occhi intorno cercano
quell'avvenire che avevano sognato,
ma i sogni sono ancora sogni
e l'avvenire è ormai quasi passato.*

Una domenica mattina Vittorio le si era avvicinato, le aveva preso la mano e l'aveva portata sul divano, poi tenendole sempre la mano le aveva detto quietamente: “Voglio che tu te ne vada, torni a casa tua, almeno per un po', poi vediamo. Non possiamo continuare così: ogni giorno che passa ci spegniamo un po' di più.”

Anna si era infuriata. “Sei sempre il solito: non fai che distruggere quello che costruisci, quello che

ami!” Ma dentro di sé sapeva che Vittorio aveva ragione e qualche giorno dopo prese le sue cose e tornò a casa sua.

Continuarono a vedersi regolarmente per un po', poi pian piano le telefonate si sostituirono sempre più spesso agli incontri.

La sua vita si stava concentrando lentamente sempre più sulla scuola e su se stessa; aveva persino rinunciato a scrivere saggi, anche se dentro di sé si diceva – e forse era vero – che prima o poi avrebbe ripreso e forse sarebbe anche riuscita a farseli pubblicare.

Alla fine decisero di lasciarsi, anche se l'affetto rimaneva e in fondo non si erano mai traditi e non avevano mai avuto un vero litigio.

XII

*Il buon selvaggio**Aprile 2024*

Attraversò il bosco ripensando alla grande amicizia che li aveva uniti per decenni e poi si era interrotta bruscamente, e forse – aveva pensato allora – per sempre, con quella lettera assurda di Vittorio. Certo, già da alcuni anni non si frequentavano più assiduamente: ognuno aveva preso la sua strada, ma sentivano che il legame, nell'anima, era ancora forte per entrambi. Ogni tanto si telefonavano, per sapere come tiravano a campare, o per chiedere un consiglio per una scelta importante.

Dopo la fine della storia tra Anna e Vittorio avevano anche ricominciato a frequentarsi. Non che prima Giulio avesse qualcosa da rimproverare all'amico; in fondo il loro rapporto era iniziato quando lui e Anna già si erano lasciati. Ma la loro felicità rinforzava il suo senso di sconfitta. E poi, in fondo, il suo amore per Anna non si era mai spento del tutto, si era solo rintanato in un angolo profondo della sua psiche, insieme ai ricordi e ai desideri velleitari della giovinezza.

Qualche volta si vedevano per una pizza anche con qualcuno dei vecchi amici. Avevano pure

ventilato l'ipotesi di ricostituire il vecchio gruppo e rimettersi a suonare: *The New Stars* sarebbe stato il nuovo nome. Ma poi, come per tutti i sogni giovanili che si vorrebbe riattualizzare negando il passare degli anni, non se ne fece nulla e, lentamente, senza quasi che se ne rendessero conto, le loro due vite si erano allontanate sempre più: ognuno per la sua via; adulti, autonomi.

Ormai erano più di venti anni che non sapevano più niente l'uno dell'altro; neanche se erano ancora vivi ma, nei pochi momenti in cui l'uno pensava all'altro, non avevano mai voluto considerare seriamente la possibilità che l'altro non ci fosse più, relegato per sempre nello scrigno dei ricordi; e poi, qualche vecchio amico comune, rimasto miracolosamente in contatto con entrambi, nel caso, avrebbe avvisato il superstite, ma questo per fortuna non era avvenuto. Quindi si trattava di attendere ancora solo un po', poi si sarebbero incontrati. Il problema, semmai, per l'uno e per l'altro, era chi avrebbero trovato. Si sarebbero riconosciuti subito? Quanto erano cambiati fisicamente? No, non poteva essere questo il problema: il problema era riconoscersi nell'anima. C'era ancora posto per un tempo comune? Queste domande Vittorio non se le poneva proprio e non perché fosse più sicuro di sé di quanto non lo fosse Giulio, ma perché mai

e poi mai si sarebbe aspettato, di lì a poco, di ritrovarsi davanti il vecchio amico.

Appena uscito dal boschetto, poco più avanti, a destra del sentiero, Giulio vide un grande orto, rigoglioso e ben tenuto. All'interno dell'orto un uomo sulla sessantina, vestito come un contadino di tanti anni fa, che zappettava leggero la terra. Era il primo Lontano che vedeva e non se lo aspettava certo così. Probabilmente si immaginava di vedere un vecchio fricchettone intento a farsi una canna in un prato incolto o un sempliciotto, una specie di 'buon selvaggio', insomma. Invece assomigliava così tanto ai contadini che aveva visto da bambino, al paese di sua nonna. Niente di strano né di mitico.

Dopo pochi passi, giunto ai bordi dell'orto, decise di chiedere informazioni al contadino, ma non sapeva come apostrofarlo. Come avrebbe dovuto dire: "Ehi, Lontano! Signor Lontano!" Gli veniva da ridere solo a pensarci. Ma poi questo termine lo usavano tra di loro? Magari si sarebbe offeso, sentendosi considerato come una specie di attrazione turistica. Oppure, al contrario, si sarebbe offeso se non fosse stato chiamato così. Si risolse per un banalissimo: "Mi scusi, lei è del posto?"

"Le sembra che se abitassi a Borgo Vecchio mi farei una decina di chilometri tutti i giorni, tra andata e ritorno, per venire a curare l'orto qui, quando intorno al paese è pieno di terra da coltivare?"

Ovvio. Che domanda scema aveva fatto! Si rese conto, vergognandosene, che ancora una volta si era rapportato a lui dall'alto di un immotivato, quanto volgare, senso di superiorità.

“Sto cercando un mio amico che è venuto qui tanto tempo fa. Si chiama Vittorio, ma non so se anche qui si fa chiamare così. È abbastanza alto e robusto e ha i capelli neri, la barba e un tono di voce molto basso, caratteristico, riconoscibile.”

Si rese conto che aveva descritto Vittorio come era tanti anni fa. Magari adesso non aveva più capelli, o erano tutti bianchi. Magari con l'età si era rinsecchito, oppure ingrassato. E anche la voce, con l'età, si sarà trasformata, fatta roca e sgradevole.

“Certo che lo conosco, Vittorio. Perché dovrebbe farsi chiamare in un altro modo.” – altra stoccata al suo implicito razzismo – “e comunque è più o meno come me lo ha descritto, a parte i capelli e la barba che ovviamente non sono più quelli di quando è arrivato.”

“Lo può trovare facilmente. Abita qui vicino e probabilmente a quest'ora è anche in casa. Sta a poche centinaia di metri da qui. Vede? Più avanti il sentiero fa una svolta; dopo la svolta, saranno poche decine di metri, sulla destra c'è la casa di Vittorio.”

Ringraziato il contadino, riflettendo ancora un po' sui ridicoli pregiudizi che aveva nei confronti dei Lontani, si incamminò lentamente lungo il sentiero.

Arrivato alla svolta esitò.

Cosa avrebbe trovato? Cosa era rimasto dell'amico tanto amato?

Prima di riprendere il cammino si fermò a guardare verso la valle. La vista era meravigliosa. Le colline digradavano lentamente verso la pianura sottostante. Prati e piccoli boschetti si alternavano a strati rocciosi. Giù in fondo si vedevano minuscoli e grandi paesi. Ancora oltre, uno strano chiarore riflesso sul velo di nuvole rade all'orizzonte indicava la presenza di un lago.

Respirò profondamente, chiudendo gli occhi, per immergersi fino in fondo in quella bellezza, poi fattosi coraggio riprese il cammino.

Dopo la svolta, come aveva detto il contadino, a poche centinaia di metri, una casa di pietra, un po' dissestata, ma dignitosa e forse densa di una antica umanità, si imponeva alla sua vista.

SECONDA PARTE

La meta

*Non avrei mai dovuto arrendermi:
avrei dovuto combattere
fino a quando non fossi rimasto
l'ultimo uomo vivo.*

Geronimo, capo Apache

XIII

Incontro

Fece ancora qualche passo e si trovò all'inizio di un corto vialetto che dopo pochi metri sfociava in una piccola aia di terra battuta. Su un lato era accatastata un po' di legna tagliata in tronchetti di diversa grandezza. Sull'altro lato alcuni vasi di erbe aromatiche tra cui Giulio seppe riconoscere solo il basilico e il rosmarino. Di fronte a lui la piccola casa, un po' logora e scrostata, ma dignitosa, sembrava evocare antiche presenze.

Pensò subito che forse poteva pioverci dentro, ma in fondo non era brutta, anzi, aveva senz'altro un suo fascino austero.

Vide un po' di fumo uscire dal camino. Ebbe un brivido: Vittorio era in casa. Forse si stava preparando qualcosa da mangiare.

Si sedette per terra a gambe incrociate, prese dallo zaino la custodia del flauto e la aprì, poi con una concentrazione e una ritualità quasi religiosa unì lentamente testata, corpo e trombino quindi, sempre con molta calma, iniziò a suonare la marcia iniziale di *Thick as a brick*:

ta tatta taratatatta ta tatta taratata...

la scena però rimaneva immutata, quindi la ripeté più volte finché si sentirono dei rumori dentro la casa e la porta lentamente si aprì.

Sulla soglia apparve un uomo anziano, ma ancora prestante, la barba e i capelli grigi e incolti, gli abiti un po' logori e decisamente fuori moda.

Fermo sull'uscio fissò Giulio per un tempo che a lui sembrò interminabile.

Non lo riconosceva, come era possibile?

Allora Giulio abbassò il flauto e iniziò a cantare:

*Spin me back down
the years and the days
of my youth.*

Vittorio lo guardava perplesso, poi improvvisamente sembrò scuotersi e con aria interrogativa, replicò imitando la voce cavernosa di Leonard Cohen:

*And what can I tell you
my brother, my killer,
what can I possibly say?
I guess that I miss you,
I guess I forgive you
I'm glad you stood in my way.*

Lo aveva riconosciuto e non aveva perso il gusto di rivolgersi a lui con i versi delle canzoni. Ma anche Giulio aveva ancora la prontezza di un tempo e la stessa voglia infantile di giocare a quel loro gioco:

*I hear that you're building
your little house deep in the desert
You're living for nothing now.*

Corsero uno verso l'altro e si abbracciarono. Si erano ritrovati e per sempre.

Entrarono in casa tenendosi sottobraccio, come due innamorati.

Appena entrato, Giulio si trovò in un'ampia cucina. Gli ricordò subito quella di sua nonna. C'era un camino, un lavandino e al centro un vecchio tavolo di legno con quattro sedie impagliate. Sulla parete una credenza con la vetrina e di fronte a lui due porte lasciavano immaginare altre due stanze.

“Sei stato fortunato, oggi ho addirittura una bottiglia di vino rosso, che ho scambiato con una cassetta di mele dei nostri alberi, l'ultima volta che sono stato a Borgo Vecchio, il paese qui vicino; pochi giorni fa. Siedi, avrai anche un po' fame, è quasi ora di pranzo. Non è che abbiamo molto qui. Ti devi accontentare.” Disse ridacchiando.

Si alzò e dalla piccola credenza prese del pane e una bocchetta di olio.

“Questo è il pane che fa Guido, nel nostro forno, con la farina che compriamo in paese. Senti che profumo, questo pane!”

“E l’olio anche fate voi?”

“No qui le olive non crescono bene, fa troppo freddo d’inverno. Lo compriamo in paese o lo scambiamo con qualche prodotto dei nostri orti o con le erbe medicinali che raccogliamo qui intorno.”

Vittorio versò il vino e poi fecero cozzare i bicchieri l’uno contro l’altro, dicendosi reciprocamente: “Salute!”

Poi Vittorio si alzò e da un cestino di vimini poggiato sul pavimento prese un paio di cipolle fresche.

Sul tavolo c’era già un vassoio con delle mele.

“Vedo che scialate, da queste parti” disse Giulio, stemperando la piccola provocazione con una risatina bonaria.

“Queste cipolle sono del mio orto e le mele ce le regalano gli alberi qui intorno. Non devi fare altro che raccoglierle, poi le mettiamo a conservare per tutto l’anno nella paglia, come si faceva una volta. Ti devi accontentare di quello che c’è; qui non abbiamo molto, ma è tutto buono; più buono di quello che mangi in città. Sfrega le cipolle sul

pane e poi mettici sopra l'olio. Sentirai che sapore, tu neanche lo conosci!”

Giulio, tra l'ironico e l'ammiccante: “Certo, state bene qui, lontani dal mondo con i vostri cibi sani, senza stress.”

“Sì, credevamo di essere lontani dal mondo, ma il mondo, quando ha voluto, ha saputo trovarci, prima ancora di te... Purtroppo...”

“Che intendi dire?”

Il volto di Vittorio si era fatto cupo, ma in un attimo la sua espressione ritornò serena e accogliente: “Niente... Niente. Ci sarà tempo per parlare di questo. Ora mangiamo.”

Mangiarono quasi in silenzio, ‘annusandosi’ l'un l'altro come due gatti che di tanto in tanto si incontrano per strada. Poi Vittorio si alzò, andò di nuovo alla credenza e prese una tavoletta avvolta in una carta stagnola.

“Certo che sei proprio fortunato. Oggi ho anche il dolce. Questa cioccolata l'ho vinta giocando a carte con Annibale, il proprietario del bar del paese.”

“Non sapevo che ti piacesse giocare a carte e addirittura d'azzardo.” – e rise – “E se avesse vinto lui, cosa gli avresti dato?”

“In realtà me l'ha regalata. Ad Annibale piace giocare a carte con me quando capita in paese. Nelle ore in cui al bar non viene quasi nessuno ci

facciamo una partitella, tanto per berci insieme un bicchiere di vino. Non c'è nessuna posta in realtà, ma quando vinco io mi dà sempre qualche cosa, come se fosse un premio per la vittoria. Fa così per non umiliarmi perché sa che non ce la passiamo molto bene quassù.”

“Piuttosto, tu? Hai fatto fatica a trovarmi?”

“In realtà è stato Google a trovarti, senza quasi che glielo chiedessi.”

“Ah, sì queste vostre diavolerie moderne!”

Risero e cozzarono ancora i bicchieri l'uno contro l'altro, gustandosi il vino fino all'ultima goccia.

XIV

Quasi fossimo due vecchi

“Ma insomma, che ci fai qui, vecchio rimbambito, perché sei venuto?”

“La città, la vita di tutti i giorni... Mi stava cominciando a fare schifo tutto. Sì, sono vecchio... e forse anche rimbambito, ma continuando così mi sarei rimbambito ancora di più.”

“E non c'è una donna che ti aspetta?”

“L'unica donna che ho amato veramente è stata Anna. E l'ho fatta fuggire. Coglionone che sono...”

Scese il silenzio e un po' di imbarazzo tra i due amici che, seppure in momenti diversi, avevano condiviso la stessa donna.

“Certo, dopo di lei ho avuto qualche altra storia. Di qualcuna ti accennai anche, quando ci sentivamo di tanto in tanto, prima della tua partenza, ma con nessuna ha funzionato veramente. Volevo ritrovare quel mistero... quell'intimità fatta di sguardi... Ma no, no... Quando si è troppo grandi i giochi sono fatti. Quella magia non la ritrovi più. Sono solo! E forse neanche mi dispiace.”

“Ti sento un po'...” – Stava per dire “amareggiato” – ma fu interrotto subito da Giulio: “Lo sai che Anna è partita? Se n'è andata in India in un

piccolo ashram nella foresta, a meditare col suo maestro.”

“In India, addirittura? Quando ci siamo lasciati era molto presa dallo yoga e dalla meditazione, ma non pensavo arrivasse fino a questo punto: era molto impegnata, insegnava, faceva ricerche e scriveva saggi di letteratura francese. E ora ha mollato tutto?”

“Lo sai che c’è stata una pandemia?”

“Abbiamo sentito qualcosa, ma qui non c’è la televisione e ovviamente non arrivano i giornali. Abbiamo un unico computer collettivo, ma internet non si prende; se abbiamo bisogno di collegarci, per qualcosa di urgente, andiamo in paese, da Annibale, che ha il WiFi – si dice così, vero? – o in un altro bar, se il suo è chiuso o c’è troppa confusione; così possiamo anche ricaricare la batteria del PC, perché da noi la corrente non c’è. Ma cosa c’entra con Anna?”

“È stato un delirio. Non puoi neanche immaginare come sono stati quei giorni. Non si poteva uscire di casa se non per comprare il cibo: dovevi avere con te una specie di autodichiarazione; bisognava portare la mascherina. Non si poteva neppure fare una passeggiata da soli, sulla spiaggia o nei boschi.”

“Non si poteva andare nei boschi? Ma dai! Quindi noi eravamo tutti illegali... dei sovversivi!” E giù una bella risata e un sorso di vino.

“Tu ci ridi, ma molte attività commerciali sono fallite o comunque hanno avuto delle perdite insostenibili. Però dicevano che lo facevano per il nostro bene! Le televisioni trasmettevano notizie allarmanti. Dalla mattina alla sera. Un vero martellamento. Addirittura un comunicato giornaliero sul numero di contagiati e di morti: sembrava un bollettino di guerra. Ci dicevano di lavarci e disinfettarci le mani continuamente. Eravamo spaventati e quasi tutti disponibili a fare qualunque cosa ci venisse richiesta, anche la più assurda.”

“Sì, ma Anna che c'entra?”

“Anna è sempre stata contraria. Diceva che era tutta propaganda, che se si studiava davvero quello che stava succedendo si capiva che la situazione era diversa da come dicevano, non era così grave, che si sarebbe potuta controllare con mezzi meno drastici. Alcuni medici infatti avevano iniziato a visitare i malati nelle case e a curarli con i metodi tradizionali, ma venivano accusati di essere dei ciarlatani. Alcuni furono sospesi o addirittura radiati dal proprio Ordine perché le autorità sanitarie e il governo avevano stabilito che i medici di base sarebbero dovuti rimanere nei propri studi per seguire i malati a distanza, raccogliere i dati e riferire

la situazione alle istituzioni centrali; diventavano una specie di rilevatori statistici, insomma. Nei casi più gravi dovevano ordinare il ricovero dei pazienti negli ospedali che, peraltro, erano stati tutti riorganizzati in funzione di quella malattia, rinviando esami e prestazioni diverse a tempi migliori. Era un esperimento sociale, diceva lei: utilizzavano la pandemia per controllarci e riorganizzare in modo più autoritario l'economia e la società. 'Politica emergenziale', la chiamava. Gli altri le davano della 'complotista'; ma i complottisti, pensavo, non dovrebbero essere quelli che li fanno i complotti e non quelli che, eventualmente, li denunciano? Anche il significato delle parole veniva rovesciato.

Abbiamo discusso duramente qualche volta, ma non eravamo i soli; quel periodo ha sconvolto tutti: sono finite amicizie di anni e altre se ne sono formate inaspettatamente, sulla base della posizione presa.

Le famiglie non si potevano riunire per le feste e quando si sentivano per telefono litigavano a causa delle diverse posizioni su quello che stava accadendo. Era come se si fossero formati due schieramenti irriducibilmente contrapposti: i buoni, i responsabili, quelli che credono nella scienza e hanno la testa sulle spalle, contro gli egoisti, i 'complotisti', i 'terraplattisti',

addirittura; così li apostrofavano. Loro però dicevano di essere quelli realmente responsabili, che si informavano e non cedevano alla propaganda di cui i primi erano imbevuti, incapaci di pensare con la loro testa.”

Vittorio lo guardava sempre più esterrefatto. In realtà non poteva credere a quello che stava dicendo il suo amico e aveva il dubbio che il suo cervello cominciasse a mostrare precocemente i danni dell'età. Certo, si erano accorti anche loro che c'era una situazione delicata: gli scambi con i paesani si erano diradati e non erano venuti più a raccogliere le erbe medicinali; per un lungo periodo non avevano visto escursionisti vagare per i monti e neanche i pochi turisti che, di tanto in tanto, salivano sull'altopiano per conoscere questi curiosi personaggi segnalati in qualche guida alternativa. Qualcosa di serio doveva essere successo, ma nulla faceva pensare al clima quasi apocalittico descritto dall'amico.

“Ti capisco: è difficile da credere. Lo so... Voi vivete su Marte. Beati voi. Ci sono state coppie che si sono lasciate perché, durante il periodo di confinamento a casa, non hanno sopportato una vicinanza prolungata e per di più imposta dall'alto.

I bambini, poi, non potevano uscire di casa, giocare con i loro amichetti; anche a scuola dovevano portare sempre la mascherina. Probabilmente

sono quelli che ne porteranno le conseguenze per più tempo.

La posizione di Anna era difficile da accettare, ma poi, ripensandoci, non era assurda. Anzi...

Io le dicevo che bisogna credere nella scienza e che non era possibile che le istituzioni ci stessero mentendo così spudoratamente, ma lei ribatteva che quella sbandierata in televisione non era vera scienza, ma propaganda ed interessi economici; che se non ci si limitava alle notizie diffuse dai media, ma si cercavano in rete gli articoli originali, si studiava, si poteva capire come stavano veramente le cose.

Se ci fossi stato tu, con la tua preparazione scientifica, forse avresti saputo interpretare correttamente la situazione e spiegarcela bene; o forse no, forse anche tu, come quegli scienziati diventati famosi frequentando gli studi televisivi tutti i giorni, delle vere star, avresti sostenuto acriticamente quella che secondo i media era la posizione unanime della comunità scientifica, senza porti alcun dubbio.

Nelle trasmissioni televisive, ogni tanto, alcune voci critiche cercavano di farsi sentire, ma venivano subito messe a tacere dai sostenitori della versione ufficiale – sempre presenti in numero sovrastante – dileggiate, derise e poi non invitate più. Si trattasse di medici generici, virologi o perfino di

importanti premi Nobel, venivano tacciati di essere dei ciarlatani o, più semplicemente, dei rimbambiti. Anche io l'ho pensato per molto tempo.”

Vittorio rimase qualche istante in silenzio, poi, come se parlasse a se stesso: “Mah... La Scienza... Quale? La ricerca disinteressata del sapere... Troppi interessi in gioco... È da un po' che non ci credo più...”

Tu dici la ‘comunità scientifica’ e chi sarebbe? I portavoce dei grandi gruppi di ricerca? I soli che hanno accesso ai grandi finanziamenti, che controllano le riviste accademiche. Quando ancora me ne occupavo io, la scienza indipendente già stava scomparendo o forse era già scomparsa da tempo e io non me ne ero accorto. In certi settori poi, la fisica delle alte energie, la medicina, la genetica... Servono immense risorse economiche che solo grandi gruppi finanziari possono garantire.

E poi la scienza non è come ve la immaginate voi; e come credevo anche io da giovane. Voi pensate che la scienza – fosse pure la più libera e onesta – vi dica la verità, quella con la V maiuscola... come stanno realmente le cose. Ma la fisica, la biologia, la chimica sono solo metafore, non la realtà; al massimo possono farci porre delle ulteriori domande, ma sono il dito e se noi le spacciamo per la luna diventano illusioni, film ben confezionati.

È più di un secolo ormai che cerchiamo di dare un fondamento ontologico alla meccanica quantistica senza riuscirci. Continuiamo a stupirci perché un elettrone non si comporta come una pallina; ma questo avviene non solo perché un elettrone non è una pallina, ma anche perché una pallina non è una pallina: gli elettroni, ma anche le palline, non esistono; nel senso che non sono quello che ci immaginiamo che siano. Per riuscire a ricomporre in un unico quadro il mondo classico e quello microscopico dovremmo ideare una nuova teoria in cui non esistono né elettroni né palline, ma qualcosa di diverso. Anche questa, però, sarebbe solo una nuova, splendida, metafora.

Sia chiaro: le metafore, se sono sensate, sono utili; servono a rassicurarci, a darci la speranza di poter imparare qualcosa da questo ‘grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi’. In fondo, la scienza non è poi qualcosa di molto diverso dalle storie che, in un tempo molto lontano, i vecchi saggi raccontavano sotto le stelle, davanti al fuoco, per cercare di rendere un po’ più amichevole il mistero del mondo.”

Poi, come uscendo da una visione interiore: “Certo le scoperte scientifiche possono produrre effetti pratici importanti. Apparecchiature mirabolanti. La tecnologia è utile, senz’altro, ma cosa

c'entra la Tecnologia con il Sapere, con la Verità. Ci hai mai pensato?"

"E che cavolo! Come al solito la butti subito in filosofia. Non sei cambiato di una virgola."

"Sì, scusami, mi sono lasciato prendere. Bevi un altro sorso di vino. Che ne dici se continuiamo domani. Fra un po' farà buio perché sull'altopiano il sole tramonta presto, dietro a Montebruno; se guardi da quella finestra lo vedi; e sorge dietro a Colledoro; dall'altra parte, ovviamente. Si chiama Colledoro perché subito dopo il primo chiarore rosa dell'alba la luce disegna una corona dorata intorno alla sommità del colle e... Montebruno si capisce da sé. Ovviamente sono nomi che gli abbiamo dato noi. Non abbiamo molta fantasia noi Lontani, come vedi. Piuttosto, che vuoi fare, rimani?"

"Stasera per forza, che faccio, mi vuoi fare scapicollare giù per il sentiero al buio? Bell'amico che sei!" – Risata – "Ma mi sa che mi dovrai sopportare per un po'... Magari per un bel po'..."

"Allora sbrighiamoci, devo prepararti il letto. La tua stanza è quella a destra. Qui ovviamente non c'è la luce elettrica. Se ti devi alzare di notte in quel cassetto trovi delle candele".

E poi, sornione: "Ancora sicuro di voler restare?"

"Certo... Vabbè, fammici almeno provare."

“Bene! Preparo il tuo letto e poi usciamo. Ti devo far vedere il bagno”. E via con una risata. “E poi passiamo nell’orto per prendere qualche verdura per la cena. Stasera minestrone.”

“No! Non mi dire che non c’è un bagno in casa.”

“Ovvio, le fogne e l’acqua corrente non sono mai arrivate fin quassù. Dovrai andare nel campo o nella latrina qui dietro la casa. Ti faccio vedere.”

“Insomma sono tornato a quando da bambino andavo alla cascina di mia nonna. Solo che ora lì sono sessant’anni che hanno il bagno.”

Si fecero una risata un po’ allegra e un po’ amara.

“Vabbè, ora usciamo! Continuiamo dopo cena o domani, o nei prossimi giorni. Sono proprio curioso di sentire quali altri disastri avete combinato voi esseri ‘civili’, giù in città.”

La cena la trascorsero un po’ in silenzio e un po’ parlando solo della loro gioventù e Giulio, con la sua fissa per i testi delle canzoni dei suoi anni giovanili, non poté non pensare:

*E le frasi, quasi fossimo due vecchi,
rincorrevan solo il tempo dietro a noi...*

Ma ora vecchi lo erano per davvero e così si tenne il verso per sé.

Finita la cena andarono subito a dormire: Vittorio aveva detto che lì ci si sveglia col sole e quindi si va a letto ‘con le galline’ e Giulio, del resto, era stanco per la lunga camminata in salita.

XV

Il villaggio

La mattina successiva, di buonora, come promesso, Vittorio accompagnò Giulio in giro per il villaggio per fargli conoscere la sua nuova vita e presentarlo agli altri.

Il villaggio era costituito da una ventina di vecchie case contadine, che, sebbene ancora piuttosto malconce, nonostante i tentativi di recupero, emanavano un fascino ineguagliabile, che solo la pietra antica possiede.

Questa volta Giulio non seppe porre freno alla sua innocua mania e cominciò a canticchiare ammiccando sornione:

*La casa sul confine della sera
oscura e silenziosa se ne sta,
respiri un'aria limpida e leggera
e senti voci forse di altra età
e senti voci forse di altra età...*

Prontamente, come sempre, replicò Vittorio:

*Ma è inutile cercare le parole,
la pietra antica non emette suono*

*o parla come il mondo e come il sole,
parole troppo grandi per un uomo,
parole troppo grandi per un uomo...*

“Chi c’era qui prima di voi?”, chiese Giulio.

“Non si sa. Il paese, a quanto si dice nei dintorni, deve essere stato abbandonato ai primi dell’Ottocento, ma nessuno ne conosce la ragione. Forse si sentivano troppo isolati e hanno pensato di trasferirsi più in basso. Probabilmente sono loro i fondatori di quello che un secolo dopo è stato chiamato Borgo Vecchio quando alcuni loro discendenti hanno ritenuto di spostarsi ancora più a valle e hanno fondato Borgo Nuovo – questo è attestato dalle carte comunali – probabilmente per cercare un clima più favorevole e avere maggiori possibilità di comunicazione, di scambio, con i paesi vicini.”

Salvo alcune, adiacenti al bosco, le case erano disposte irregolarmente intorno a uno sterrato approssimativamente circolare, sul cui perimetro i Lontani avevano posato dei sedili improvvisati fatti con tronchi tagliati o grossi sassi levigati sulla superficie superiore.

“Questa è la Piazza”, disse Vittorio. “Forse una volta lo era veramente e magari c’era anche un monumento al centro, ma ora è così, spoglia e polverosa. Qui ci riuniamo tutti insieme, quando il

tempo lo permette, per discutere dei problemi della comunità.

Tra le varie costruzioni del villaggio una si distingueva per la grandezza e la semplicità della pianta rettangolare. Forse un tempo era stata una stalla. Un'ampia stanza vuota occupava tutta la superficie interna. Sul pavimento solo delle stuoie e dei cuscini. La porta era sempre aperta. Qualcuno, un po' enfaticamente, la chiamava il Tempio, ma non tutti erano d'accordo e alla fine ognuno la chiamava come gli pareva: c'era anche chi, richiamando quella che era stata probabilmente la sua funzione originaria, la indicava come la Stalla. Sulle pareti spoglie spiccavano le immagini di Gesù, di Budda, di Krishna, di San Francesco, ma anche di Socrate e di Gandhi. Chiunque poteva aggiungere chi più lo ispirava; l'unica preclusione, decisa fin da subito dall'Assemblea dei Lontani, riguardava le immagini di personaggi, umani o divini, che inneggiassero al male e alla violenza. Quasi tutti i ritratti erano stati realizzati da Gjordana, una bravissima pittrice che si era unita alla comunità quasi all'inizio.

Il Tempio era sempre aperto, giorno e notte e chiunque, in ogni momento, poteva andarci, da solo o in piccoli gruppi, per raccogliersi, meditare o pregare il suo Dio, ma anche solo per leggere in tranquillità o suonare uno strumento, se anche gli

altri erano d'accordo, soprattutto quando il brutto tempo impediva di farlo all'aperto, immersi nella divina bellezza di una natura ancora incontaminata.

Quando poi c'era bisogno di convocare l'Assemblea, per discutere un problema comune, il Tempio poteva sostituire la Piazza – suo luogo naturale – quando pioveva o faceva troppo freddo, anche se si stava un po' stretti.

Un'altra costruzione, che si differenziava dalle normali abitazioni per il fatto di essere molto piccola e con la porta quasi sempre chiusa, era l'Emporio. Veniva aperto solo quando capitava qualche escursionista, soprattutto nei giorni di festa. Qualcuno aveva cercato di opporsi alla sua apertura, per timore che potesse ulteriormente attirare l'attenzione sulla comunità, ma alla fine l'Assemblea, visto che non si poteva impedire ai turisti di arrivare, aveva stabilito, a gran maggioranza, di sfruttarne almeno la presenza, per rimpinguare la precaria economia del villaggio con la vendita di manufatti, come piccole sculture e incisioni in legno, cestini di vimini, distillati di erbe montane locali e, quando la stagione lo permetteva, frutta e verdura appena colta.

Tra un'abitazione e l'altra, infatti, sorgevano gli orti e qualche piccolo giardino.

Dappertutto razzolavano libere molte galline. Tutti potevano prendere, con parsimonia, delle

uova che inizialmente erano state destinate soprattutto ai pochi bambini del villaggio che però ormai erano adulti e in qualche caso avevano abbandonato la comunità.

All'esterno poi, in tutti i tratti pianeggianti, c'erano altri orti, di maggiori dimensioni, delimitati da piccole rocce, cespugli di rovi e qualche albero. Ancora più in là, si stendevano ampi prati in cui pascolavano liberamente una mezza dozzina di mucche, che si aggiravano lente e sontuose come vacche sacre e che insieme ad alcune caprette fornicavano, quando ne avevano, un po' di latte, anch'esso inizialmente destinato ai bambini.

In passato, al posto di alcuni di quei prati c'erano campi coltivati. I Lontani erano stati abili agricoltori ed erano praticamente autonomi dal punto di vista alimentare, ma ora, con l'età avanzata, la loro economia si doveva basare essenzialmente sui prodotti degli orti, sulla raccolta dei frutti e delle erbe selvatiche e su qualche piccolo scambio commerciale con il paese per l'acquisto della farina, di qualche capo di abbigliamento o di altri oggetti essenziali.

XVI

Come un treno che è passato

Dopo questa prima esplorazione del villaggio i due amici si erano separati. Vittorio doveva tagliare la legna per il camino mentre Giulio aveva deciso di proseguire da solo l'esplorazione del luogo, inoltrandosi anche all'esterno, oltre le case, tra i primi boschi di roverelle. Che si trattasse proprio di questa specie arborea ovviamente Giulio lo avrebbe scoperto solo molti giorni dopo, da Antonio, che da quel momento sarebbe diventato il suo 'professore di botanica': "*Quercus pubescens*, altrimenti detto roverella", così aveva sentenziato con una sicurezza che aveva impressionato Giulio. Poi, indicandogli una foglia, aveva aggiunto: "Si riconosce facilmente dalla forma allungata, più larga in punta e con una fitta peluria sulla faccia inferiore; *pubescens* vuol dire lanuginosa; come la peluria degli adolescenti. Guardala attentamente e fissala nella memoria. Se vorrai veramente restare qui è bene che impari a conoscere le piante, altrimenti sarai sempre un cittadino spaesato."

I due amici si erano rivisti in casa, al tramonto. Dopo cena, si erano seduti ai due lati opposti del tavolo, al centro del quale brillava la luce flebile di una candela; era scontato per entrambi che Giulio

dovesse riprendere il racconto della sera precedente, quasi non l'avesse mai interrotto.

“E allora? Continua!”

“Ti dicevo di tutti i problemi che c'erano stati; ma quello era solo l'inizio, niente di paragonabile a quello che sarebbe successo appena annunciarono l'arrivo dei vaccini.

In pochi mesi furono messi in commercio, mentre fino ad allora ci volevano anni di prove prima di poterlo fare, ma dalla televisione dicevano che non erano sperimentali, che erano sicuri ed efficaci come nessun altro farmaco mai prima. Questo cominciò a turbarmi e ad insospettirmi, più delle parole di Anna, che però una pulce nell'orecchio me l'aveva già messa.

Fatto sta che l'arrivo dei vaccini creò una vera e propria divisione sociale tra chi correva a iniettarsi e chi invece diceva che potevano essere pericolosi, oltre che poco efficaci, e ci voleva più informazione per poter decidere consapevolmente cosa fare.

Ci furono accuse allucinanti verso chi non voleva vaccinarsi. Li chiamavano con disprezzo 'novax', anche se molti di loro, Anna compresa, dicevano di non essere contrari per principio, ma volevano dati certi e più sicurezza; infatti ci furono casi di gravi reazioni avverse, qualcuna anche mortale,

anche tra i suoi colleghi insegnanti, ma venivano negati dall'informazione ufficiale.

Il punto più basso, che fece inorridire anche me, fu quando da tutti i media si cominciò a dire che i novax erano degli 'untori', che non andavano curati o al massimo curati a loro spese, anche se, come gli altri, finanziavano con le tasse il Servizio Sanitario Nazionale. Pensa che alcuni arrivarono a invocare la fucilazione per i novax in quanto renitenti e traditori della patria. Certo si trattava di iperboli, provocazioni retoriche, ma non per questo risultavano meno inquietanti. Si cominciò a invocare la vaccinazione obbligatoria, negando l'esistenza di rischi per la salute.

Io rimanevo scioccato nel vedere i partiti di sinistra, i sindacati, il papa stesso abbracciare, sia pure, ovviamente, con toni diversi, queste posizioni.

Quello che mi faceva incazzare e mi metteva sempre più in crisi era che le informazioni che contraddicevano la versione ufficiale, gli studi che sottolineavano i pericoli connessi ai vaccini, venivano pubblicati solo su alcuni giornali di destra. I giornali di sinistra invece oscuravano completamente queste notizie o le ridicolizzavano.

Le istituzioni, il governo, anziché cercare di ricomporre la divisione la esacerbarono attraverso l'introduzione di una tessera, che chiamavano

green pass, che consentiva a chi la possedeva in quanto vaccinato di andare al lavoro, prendere gli autobus, entrare nei locali pubblici. Un modo ipocrita di imporre la vaccinazione mantenendo una parvenza di libertà di scelta. Anche Anna fu sospesa dall'insegnamento per diversi mesi, privata dello stipendio – peggio di un malfattore – e poi, quando venne reintegrata a scuola, per altri mesi non le fu consentito di riprendere a insegnare ai suoi studenti: doveva rimanere segregata in uno scantinato a compilare scartoffie.”

Vittorio seguiva il discorso sempre più turbato e perplesso:

“Una specie di tessera del Partito Fascista.”

“Già, un regime di apartheid, per alcuni aspetti peggiore di quello esercitato sui neri in sud Africa e negli Usa: loro non potevano prendere gli autobus dei bianchi o sedersi vicino a loro, ma avevano almeno i loro posti, potevano viaggiare. Invece Anna, una volta, aveva dovuto fare quattro chilometri a piedi, sotto la pioggia, per andare a comprare una medicina particolare che aveva solo una farmacia del centro.

Dicevano che lo facevano per il nostro bene: era la scienza a richiedere tutto questo.”

“Dimmi che mi stai prendendo in giro. Non ci posso credere; nell'Italia del duemila!”

“Lo so. Ma è proprio così... Allora ho capito che il Potere non è il Palazzo d’Inverno, o la City o le Multinazionali o, almeno, non solo: il Potere è in tutti noi. Siamo noi quando accettiamo tutto questo e soprattutto quando ci facciamo megafono e manganello contro chi dissente o dubita semplicemente. Senza di noi il Potere non potrebbe esistere: pensa, c’è stato perfino chi si andava a sedere all’aperto nei bar per togliere ai novax gli unici posti che potevano occupare; e poi facevano un filmato che diffondevano in rete per prenderli in giro. Ci sono state infermiere, addirittura, che scrivevano su internet che se dei novax fossero capitati nei loro reparti avrebbero fatto finta di non riuscire a trovare le vene, per rendere un semplice prelievo di sangue una raffinata tortura e ricevevano commenti entusiasti; però se qualcuno provava a ribattere, a pubblicare dei dati scientifici divergenti dalla narrazione ufficiale veniva censurato dai gestori della rete. Potrei farti mille altri esempi.

Mi sentivo smarrito, non avevo più punti di riferimento. Cominciavo a chiedermi chi fosse l’amico e chi il nemico. Di chi ci si poteva fidare? Sembrava che tutti i valori si fossero ribaltati.

Mi pareva di essere finito nel racconto di fantascienza a cui vi siete ispirati per il vostro nome. Ti ricordi? Me ne hai anche parlato nella tua lettera, quando sei partito, tanti anni fa: Dio era

diventato malvagio e i suoi robot mettevano al rogo chiunque non gli obbedisse ciecamente. Per riflesso Satana si era fatto misericordioso e con i suoi miracoli aiutava gli uomini. Non si sa come potesse essersi realizzato questo rovesciamento. Solo i Lontani, una popolazione di malinconici girovaghi, amanti della natura e della musica, custodivano la Verità, ma erano destinati a scomparire.

Cominciai a pensare che forse non eravate degli sballati, che forse avevate annusato qualcosa di negativo nell'aria e ve ne eravate andati prima che arrivasse la tempesta.

Solo pochi intellettuali non allineati sulla visione dominante cercavano di fornire qualche chiave di lettura: alcuni parlavano di 'biopolitica', altri, addirittura, di 'ipnosi di massa'... E la cosa più triste è che i più facilmente condizionabili, i più disponibili ad accettare tutte le restrizioni, anche le più illogiche, erano i giovani. Erano soprattutto quelli della nostra generazione ad accorgersi che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Si formarono dei canali alternativi su internet, dei gruppi di discussione. Un po' come avevamo fatto con le prime radio libere.

Anche io cominciavo a chiedermi cosa stesse succedendo, come si potesse essere arrivati a tutto questo.

Fatto sta che piano piano in me è rinato un desiderio di ribellione, mi sentivo di nuovo un apache.

È così che Anna ed io ci siamo riavvicinati. Abbiamo ricominciato a fare le nostre passeggiate, visto che lei non poteva entrare nei locali. Oppure ci vedevamo a casa sua. Parlavamo quasi sempre di quello che stava succedendo, ma una volta abbiamo anche fatto l'amore ed è stato bellissimo.

Ti dà fastidio se ti parlo di questo?”

“No, è passato così tanto tempo... Forse un po'... ma vai avanti.”

“Per un po' ho sperato di poterla riconquistare, di trattenerla a Roma, ma lei ha detto che ormai le nostre vite si erano divise ed era giusto così.

È partita una settimana dopo quella sera.

Perché non è andata così anche la prima volta? Tutto sarebbe cambiato...”

Alla debole luce della candela, sempre più corta, non era possibile capire dall'espressione di Giulio se queste ultime frasi fossero rivolte a se stesso o all'amico, che però si sentì comunque in diritto di rispondere: “Ma non sarebbe mai stata con me... Perché mi vuoi negare alcuni degli anni più belli della mia vita?”

“Scusa, hai ragione!”

“E poi doveva andare così,” – riprese Vittorio – “è la vita che sceglie, non noi; anche se pensiamo

il contrario. Quando una situazione è finita non la si può far rinascere uguale a prima. Bisogna essere svegli per prendere il meglio di quello che viene.”

“Anna mi ha detto più o meno la stessa cosa.”

Dopo un breve silenzio carico di emozioni e qualche rimpianto, Vittorio iniziò a cantare sotto-voce, ammiccando all’amico:

*È come un treno che è passato
con un carico di frutti
eravamo alla stazione, sì
ma dormivamo tutti.*

Anche Giulio, allora, come risvegliandosi da un brutto sogno, iniziò a cantare il ritornello insieme all’amico:

*E la mia banda suona il rock
per chi l’ha visto e per chi non c’era
e per chi quel giorno lì
inseguiva una sua chimera.*

Poi scoppiarono in una risata dolce e amara che si spense lentamente in un silenzio denso di solitudine e di montagna.

Intanto anche la candela si era spenta, così nessuno dei due amici poté vedere le lacrime rigare il volto malinconico dell’altro.

XVII

Una riserva indiana

La mattina seguente, quando si sedettero al tavolo per la colazione erano ancora un po' turbati per la discussione della sera precedente.

Il primo a rompere il silenzio fu Giulio.

“E poi non è mica finita qui”, esordì come se il racconto non si fosse mai interrotto.

“Quando i timori per il virus cominciarono a scemare e si sperava di tornare pian piano alla normalità è iniziata la guerra in Ucraina, con l'invasione da parte dei russi. Almeno di questo avete saputo?”

“Molto vagamente...”

“Da un giorno all'altro gli stessi giornali e le stesse televisioni che parlavano tutto il giorno di pandemia hanno iniziato a occuparsi a tempo pieno della nuova emergenza. I nuovi malvagi da esecrare diventavano i russi presenti in Italia: gli si impediva di esibirsi nei teatri o esporre le loro opere nelle gallerie. Una università cercò perfino di vietare un ciclo di lezioni su Dostoevskij!”

“Noto guerrafondaio sostenitore di Putin...”
Chiosò con amara ironia Vittorio.

“Come con i novax, si impose subito nei media un nuovo termine stigmatizzante: chiunque si

dissociasse dalla versione predominante o pretendesse semplicemente un'informazione non a senso unico, aperta a tutti i punti di vista, che analizzasse obiettivamente le colpe e le ragioni degli uni e degli altri veniva tacciato di essere un 'putiniano'. Così nei salotti televisivi si ripropose il solito teatrino già sperimentato con i novax: 'tutti contro uno' – il 'cattivo' – e di punto in bianco il telestratega sostituì il televirologo.

Il nuovo imperativo categorico divenne 'inviare armi all'Ucraina'. Per sostenerne la 'Resistenza', così dicevano i partiti di sinistra, stabilendo un'equazione quantomeno problematica tra i partigiani italiani e i soldati ucraini. Qualche debole voce sosteneva che la nostra Costituzione proibisce di prendere parte, anche indirettamente, ad una guerra, se non si è attaccati, ma veniva immediatamente additato come traditore e 'amico di Putin'.

Ogni tentativo di proporre una soluzione diplomatica ai contendenti veniva svilito: solo armi!

Il movimento pacifista? Evaporato!

Nessuna manifestazione per la pace, almeno per molto tempo.

L'internazionalismo proletario, l'ecumenismo cattolico e qualsiasi altro richiamo a qualche forma di solidarietà tra i popoli... Fantasie dei tempi andati. Scavalcati dalla ideologia neoliberista e

guerrafondaia, logica per i partiti di destra, ma ormai diffusa anche in quelli di sinistra. Sia pure con toni apparentemente diversi quasi tutti si appellavano alla vecchia massima romana secondo cui la pace si difende preparandosi militarmente alla guerra. Lo sviluppo dei rapporti diplomatici, del commercio, degli scambi culturali, il valore in sé della pace... Solo fantasie da vecchi fricchettoni. Pensa che una mia amica, militante dei partiti di sinistra fin dai tempi del PC, buddista per giunta, quando le ho confessato il mio sgomento, mi ha detto con aria compiaciuta e un po' irridente: "La pace si fa vincendo la guerra!" Ovviamente dava per scontato che a vincerla dovesse essere la squadra per cui tifava, cioè l'Ucraina. In caso contrario sarebbe rimasta della stessa idea?

E poi, come se non bastasse, Hamas ha fatto una strage orribile in Israele e gli israeliani hanno invaso la striscia di Gaza; hanno bombardato palazzi, scuole, perfino ospedali, indicati come rifugi dei terroristi. Sono morti migliaia di civili: donne, vecchi, medici, giornalisti, bambini. Insomma, ormai si cominciava a parlare di genocidio; e per giunta realizzato da un popolo che ha subito sulla propria pelle quegli stessi orrori. E anche questa volta nessuno diceva niente, nessuno faceva niente per fermare questo abominio."

Giulio fece una breve pausa e poi, riprese come se riflettesse ad alta voce: “Ormai conta solo la legge del più forte... Sui media, politici e intellettuali, anche di sinistra, invocano tranquillamente il ritorno a quello ‘spirito guerriero’ dimenticato dai molli e decadenti europei. Presto qualcuno tornerà a invocare la guerra come ‘sola igiene del mondo’... Se è così non c’è più speranza!

La nostra generazione, che ha osato immaginare che un mondo migliore fosse possibile, è stata un’onda anomala, un’onda solitaria... Ma ormai è inevitabilmente destinata a scomp...”

“Un solitone” – si inserì inopportuna-mente Vittorio, interrompendo le riflessioni dell’amico – “avrei detto quando mi occupavo di fisica matematica”.

“Chiamala come ti pare, fatto sta che stiamo tornando al bastone, alla clava”. Poi riprendendo con un po’ di difficoltà il racconto: “Tutti i valori in cui avevo – avevamo – creduto sembravano scomparsi dalla società. O meglio, come ti dicevo, mi sembravano ribaltati: la Sinistra, imponeva misure sanitarie; ordinava l’esclusione dal lavoro per chi reclamava solamente il diritto alla libertà di cura; invocava il riarmo! L’erosione dei diritti dei lavoratori, l’aumento continuo della povertà, la mancanza di qualsiasi reale politica di inclusione per gli immigrati, lasciati a delinquere nelle strade

o sfruttati all'inverosimile nei lavori più faticosi... Tutto in secondo piano... Solo chiacchiere inutili e vuote."

"Io sarò un coglione quassù tra le capre e senza elettricità, ma mi sembra che anche voi... Non si stava poi così bene in Italia."

"Ma che fai, parli come il sergente Lorusso nella scena finale di *Mediterraneo*? E poi, semmai, questa battuta avrei dovuto dirla io per poi continuare affermando che la nostra generazione voleva cambiare l'Italia – anzi il mondo – ma non ci avevano consentito di fare nulla. Poi, con aria grave e rassegnata, avrei affermato che hanno vinto loro, ma siccome non voglio essere considerato un loro complice sono venuto qui.

Ecco, quando l'altra sera mi hai chiesto perché ero venuto qui, avrei dovuto semplicemente recitarti questa scena – tanto la so a memoria – senza rovesciarti addosso tutta la mia tiritera e mi sa che avresti capito lo stesso."

"E tu credi di aver risolto tutto così? Credi di essere riuscito a fuggire? Credi di essere diventato invisibile, libero? Sei un ingenuo, come da ragazzo. Anche io lo credevo quando sono venuto qui, ma ero molto più giovane. Forse tutti noi lo pensavamo, allora. Ma questa non è l'isola di Utopia: credevamo di aver creato un mondo migliore, un rifugio sicuro, ma era solo una riserva indiana.

Ci hanno spinto quassù senza che neanche ce ne rendessimo conto. Si sono liberati di un po' di rompicatole, di qualche granello di polvere che poteva inceppare gli ingranaggi del sistema; ci hanno lasciato credere di poter essere puri. E noi che pensavamo fosse una nostra libera scelta... Ci hanno lasciato qui, buoni buoni, finché non hanno deciso che questa terra gli serviva. Te lo stavo accennando l'altra sera: presto ci caceranno. Una multinazionale tedesca dell'energia vuole fare un grande parco eolico sull'altopiano. Dicono che qui il vento è intenso e costante e poi non c'è nessuno. Neanche si sono accorti della nostra esistenza; figuriamoci di quella delle piante e degli animali.”

“Però è una buona cosa che si produca energia pulita, no? È quello che volevamo quando negli anni Settanta studiavamo le energie rinnovabili e manifestavamo contro le centrali nucleari.”

“Pulita per i signori di città, ma qui? Come cambierà questo territorio? E cosa resterà quassù quando alla fine le pale saranno disattivate perché obsolete, ma il loro scheletro probabilmente rimarrà a marcire qui, te lo sei mai chiesto?”

Eravamo ingenui, innocenti e anche piuttosto coglioni. Immaginavamo che le pale eoliche fossero dei pittoreschi mulini a vento... Forse Don Chisciotte aveva ragione a vederli come dei giganti malvagi contro cui scagliarsi lancia in resta.

Comunque hanno già fatto dei sopralluoghi e la polizia è salita fin quassù per dirci che presto ce ne dovremo andare o saremo sgomberati con la forza.”

“Credevo di trovare chiarezza venendo qui, invece mi stai facendo confondere ancora di più le idee.”

“Cercheremo di chiarircele insieme. Abbiamo stabilito dei contatti con dei ragazzi che hanno costituito un Comitato per la Difesa dell’Altopiano, il CDA. Studieremo, faremo delle assemblee e poi decideremo come comportarci.

Credevi di evitare la tempesta, eh? E invece ci sei finito dentro.”

XVIII

Renato e la meditazione

Una mattina, come tante altre della sua nuova vita nel villaggio, Giulio decise di recarsi al Tempio. Gli piacevano l'atmosfera di pace e di serenità che permeava quel luogo e il silenzio. Non che fuori ci fosse chissà quale confusione, ma quel silenzio aveva un sapore particolare e una sua visita mattutina era quasi diventata una consuetudine. Lì aveva incontrato più di una volta Renato seduto in meditazione e ogni volta non aveva potuto non pensare ad Anna che, forse nello stesso momento, stava meditando nella parte opposta del mondo.

Ora Renato stava leggendo un libro; ci si poteva avvicinare senza disturbarlo troppo.

“Una mia cara amica vive da alcuni anni in un ashram in India. Aveva cominciato a interessarsi di yoga e meditazione, poi ha deciso di raggiungere il suo guru.”

“Non c'è bisogno di andare in India per meditare, poteva farlo anche qui.”

“Certo, lo so; ma lei se ne è andata via perché era stanca della sua vita e delusa, disgustata dalla nostra società; soprattutto dopo quello che le è successo durante la pandemia.”

“Qui non ne sappiamo molto. Abbiamo sentito dire qualcosa. Qui non c'è campo per televisori e telefonini, siamo quasi sempre isolati. E a noi sta bene così.”

“Sì, lo so, me lo ha già detto Vittorio.”

“Ma cosa le è successo?”

“È stata derisa e discriminata; è stata sospesa dal lavoro e ... Vabbè, è una storia lunga. Magari un giorno te la racconto.

Ma... volevo sapere... Perché mediti?”

Renato rimase un po' in silenzio, quasi spiazzato da una domanda così diretta e cercò di improvvisare una risposta sensata.

“Medito per cercare un rifugio, un porto al riparo dalle tempeste del mondo e soprattutto della mia mente. Un luogo di pace e di serenità da cui ripartire ogni mattina. Un centro. Il mio vero Sé, direbbe la tua amica ‘indiana’.

Sul frontone del tempio di Delfi c'era scritto ‘Conosci te stesso’. Ecco, medito per conoscere me stesso e quindi per poter poi vedere veramente la realtà, senza illusioni... senza oscuramenti.”

“Sei in un posto meraviglioso e tranquillo. Non ti basta sedere su una roccia e contemplare la bellezza degli alberi, l'incanto dei suoni della natura che ti circonda e di notte il cielo stellato per conoscere la realtà?”

“Contemplare... Quanti sanno vedere quello che guardano e sentire quello che ascoltano?

Bisogna imparare, o reimparare, perché appena nati, probabilmente, lo sapevamo fare. Ora ci vuole un allenamento. Questa è la meditazione per me. Medito per imparare a vedere quello che guardo e a sentire quello che sento e così finalmente percepire il vero e poi, un giorno, forse, vedere... Sì, la Realtà, quella vera, che si nasconde dietro le apparenze, dietro ‘il velame de li versi strani’. Ma, come dice il Sommo poeta, per riuscirci occorre avere ‘li ’ntelletti sani’. Ecco” – felice di aver trovato finalmente una risposta comprensibile – “potremmo anche dire che sto cercando di sanare il mio intelletto.”

Giulio fu colpito, e anche un po’ turbato, da questi riferimenti colti di Renato perché si accorse che i suoi pregiudizi nei confronti dei Lontani continuavano a inquinare la sua mente, anche se ormai anche lui poteva dirsi uno di loro.

“Il guaio” – riprese Renato – “è che per poter vedere e sentire veramente devi esserci nella realtà e noi siamo sempre da un'altra parte: guardiamo un fiore e siamo persi nei nostri pensieri. Crediamo di vedere quel fiore, ma non è realmente così. Mangiamo una mela e pensiamo a cosa preparare per cena. Siamo sempre da un'altra parte. Non ci godiamo mai veramente nulla. Bisogna imparare a

vivere. Lo so che è banale e un po' scontato, ma è proprio così: meditare per imparare a vivere e poi per imparare a morire.”

“A che serve imparare a morire? Viene da sé... e tutto finisce.”

“Lo credi veramente? La vita, la morte... Credi di sapere già tutto. Perché mi fai queste domande, allora... Guarda, mettiamola così: in fondo la meditazione non è proprio niente, non bisogna fare niente: meditare è vivere... Solo vivere veramente.”

Giulio non ci pensò molto: “Mi insegni a meditare?”

“Ma se ti ho appena detto che non c'è niente da imparare. Bisogna solo vivere.”

“E allora perché tu vieni qui a meditare? Ti stai prendendo gioco di me!”

Rimasero per un po' in silenzio, guardandosi dritti negli occhi.

“Io non sono un Maestro. Non posso ‘insegnarti’ a meditare. Al massimo posso darti qualche consiglio per aiutarti ad entrare un po' più in contatto con te stesso; per rendere un po' meno rigida la barriera che pensi di poter erigere tra te e il mondo... Trovati un bel posto, che ti piaccia veramente, che ti ispiri, in cui poter stare da solo e contemplare il mondo. Vacchi tutte le mattine. Guarda, e ascolta!”

Detto questo, Renato si alzò e si avviò verso la porta. Prima di uscire si girò per salutare Giulio: “Ci vediamo qui, tra una settimana, se vuoi, ma ricorda: io non sono il tuo Maestro. Io sono solo un povero Lontano che ti racconta quello che crede di avere imparato. Non dimenticarlo mai!”

La settimana dopo Giulio era di nuovo lì ad aspettare Renato.

Una volta entrato andò subito a sedere vicino a Giulio rimanendo in attesa delle sue parole.

“Non sono capace di sentire e di vedere. Dopo pochi secondi sono già immerso nelle mie elucubrazioni. Ci ho provato. Non ci riesco.”

“Questo è già un ottimo punto di partenza...” e fece una lieve risatina.

“Te l’ho già detto l’altra volta: tu ti stai prendendo gioco di me.”

“Ma no... Dico sul serio” e gli mise affettuosamente una mano sulla spalla. “Hai superato la prima porta: hai capito quello che non sai fare, ti sembra poco?”

“Va bene, ho capito quello che non so fare, ma invece cosa devo fare?”

“Nulla; sederti.” Altra risatina.

“Sei insopportabile, continui a prendermi in giro.”

“No! Un mio Maestro cinese tanti anni fa mi disse: ‘Renato, devi solo sederti e rilassarti. Se lo

Spirito ti trova simpatico sarà lui a venire da te' e lì le risatine se le faceva lui.”

“Va bene, ho capito. Però se tu mi dessi una piccola tecnica per rilassarmi mi sentirei più tranquillo.”

“Tu segui il respiro e quando ti accorgi di esserti distratto riprendi a seguirlo, ma senza incazzarti con te stesso eh, sennò distruggi tutto il lavoro fatto. Poi quando sei calmo apri gli occhi e poggia soavemente lo sguardo sul mondo, senza fissare nulla in particolare, come fanno certi lama tibetani. È un po' come guardare senza vedere e vedere senza guardare. Lasciati assorbire dall'universo.”

Senza dire altro, senza neanche salutare, Renato si alzò; arrivato sulla porta si girò: “Te lo dico nuovamente: non sono un Maestro, non sono il tuo Maestro!” e uscì.

XIX

Il Picco dell'Angelo

Dopo quei primi due incontri con Renato, ogni mattina Giulio si recava a meditare in un punto che si era scelto dopo un'accurata ricerca nei dintorni del villaggio. Si trattava di un lastrone di roccia piatto e levigato che sporgeva per un paio di metri dal costone del monte. Era come un balcone senza ringhiera sospeso sulla valle. Inizialmente non lo aveva notato perché una fitta siepe di rovi ne impediva quasi totalmente la vista dal sentiero nel bosco, ma poi, una mattina, si era accorto di uno strano riflesso prodotto dal sole dietro la siepe. Era tornato con una roncola, aveva aperto una minuscola apertura tra i rami che gli consentiva di arrivare fino alla lastra ed era rimasto incantato dalla magnifica sensazione di essere sospeso sul nulla; se chiudeva gli occhi e spalancava le braccia gli sembrava di planare sul mondo, per questo aveva deciso di dargli un nome; come facevano i Lontani: "Da questo momento si chiamerà il Picco dell'Angelo!"

Le prime volte le sue meditazioni mattutine, al sorgere del sole, erano disturbate dall'affollamento di pensieri che aggredivano la sua mente appena si sedeva a gambe incrociate. A volte si indispettiva,

imprecava contro se stesso e se ne andava, ma poi, giorno dopo giorno, la mente cominciò a calmarsi e si lasciava sempre più avvolgere dalla pace ineffabile del luogo.

Seguiva le istruzioni di Renato, che però non era il suo Maestro; si chiedeva allora cosa fosse, sentendosi preso in giro ancora una volta, ma bonariamente.

Nei primi tentativi riusciva a osservare il respiro per pochi minuti, poi per un tempo sempre più lungo, e aveva l'impressione di scendere sempre di più in se stesso. A volte si sentiva immerso in un silenzio interiore quasi irreale, in cui anche i suoni del bosco si dissolvevano quietamente. Allora apriva gli occhi e, come gli aveva detto il suo Maestro-non Maestro, li distendeva sul mondo senza fissare nulla in particolare. Non aveva mai provato prima una pace così profonda e gioiosa. Qualche rara volta, addirittura, gli era sembrato di non avvertire più il suo corpo, di non avere più un centro, di essere la valle e il sole che sorgeva quieto di fronte a lui, il canto degli uccelli e il verde meraviglioso delle colline. Era rimasto un po' turbato e aveva ripensato alle parole di Renato. Forse la morte, si diceva, non cancella la coscienza, ma questa si espande, si dilata e allora in quel momento non bisogna avere paura, non si deve cercare di tornare indietro per attaccarsi al corpo, ma

accettare di diventare altro, un'altra forma, un'altra consapevolezza... Chissà... Poi si chiedeva se quelli fossero veri piccoli momenti di illuminazione – ecco cosa cercava Anna dall'altra parte del mondo – o solo fantasie della mente, illusioni.

Terminate le sue meditazioni mattutine Giulio si recava in un piccolo orto vicino casa che Vittorio gli aveva insegnato a curare; poi c'era da tagliare la legna o fare lunghe camminate per trovare frutti selvatici o erbe spontanee da mangiare o da utilizzare per delle tisane o per preparare dei medicinali.

Dopo pranzo si poteva riposare un po' o socializzare o riprendere uno dei lavori mattutini, ma quasi tutti i giorni, prima di sera, Giulio componeva brani per il flauto e li trascriveva su un quaderno di musica che si era portato dalla città; composizioni che probabilmente non sarebbero state mai pubblicate e nessuno oltre a lui avrebbe mai eseguito. Ai Lontani però piacevano. Quando la sera si riunivano intorno al fuoco, sotto le stelle, per parlare e sgranocchiare insieme qualche noce o qualche caldarrosta, Vittorio o Giorgio lo accompagnavano con la chitarra e tutti ascoltavano incantati le dolci melodie del flauto di Giulio.

Qualche volta, al tramonto, tornava al Picco dell'Angelo per suonare da solo, di fronte alla sera che avvolgeva lentamente la valle; però non si

portava il quaderno: quella musica doveva nascere e morire lì, era solo per il volo degli ultimi uccelli diurni, per le stelle che timidamente si affacciavano nel cielo e per Anna che forse in quel momento si stava addormentando.

XX

Lontani e Giganti

Erano passati poco più di sei mesi da quando Giulio era arrivato e ormai si era perfettamente integrato nella comunità.

Da un po' di tempo il problema delle pale eoliche non era più al centro dei discorsi nel villaggio. Non se parlava che saltuariamente, infatti né la polizia né i tecnici della ditta incaricata dei lavori si erano più visti sull'altopiano.

Tutto sembrava procedere regolarmente, secondo i ritmi della natura e le consuetudini che, ormai da tanto tempo, regolavano la vita dei Lontani.

Qualche giorno dopo la discussione tra Giulio e Vittorio c'era stata un'assemblea con i ragazzi del CDA: anche se i Lontani avevano dei dubbi sul da farsi, loro erano decisi comunque a resistere. Perciò avevano stabilito dei contatti con altri gruppi e se avessero aperto veramente il cantiere sarebbero venuti in tanti, da ogni parte d'Italia per boicottare i lavori.

Pochi giorni dopo c'era stata una nuova assemblea, ma senza il CDA, per cercare di chiarirsi le idee e definire una linea che tutti i Lontani potessero condividere.

Vittorio, per le sue competenze scientifiche e Luigi, che aveva lavorato come capotecnico in una ditta di componenti elettronici, furono incaricati di acquisire il maggior numero possibile di informazioni sull'impatto ambientale delle pale eoliche.

Con il supporto di Annibale, avevano reperito in rete molte informazioni da studiare e comunicare agli altri, dopo averle opportunamente elaborate e semplificate, per renderle comprensibili a tutti.

Terminata l'analisi, in una nuova assemblea, Vittorio fece una sintesi dei dati raccolti.

“L'idea che ci siamo fatti un po' tutti delle pale eoliche è molto diversa dalla realtà. Forse Don Chisciotte aveva avuto una visione profetica quando al posto dei piccoli mulini della Mancia vedeva dei giganti.

Ovviamente ci sono impianti eolici di grandezza diversa e noi non sappiamo con certezza come sarà quello che vogliono costruire qui, ma se sono disposti a salire fin quassù, tutto fa pensare che vogliano ricavarci molta energia e quindi non potrà essere di piccole dimensioni. Posso riferirvi solo dei dati generali.

Le torri possono avere un'altezza che varia da 60 a circa 150 metri. La lunghezza delle pale si aggira comunemente tra i 60 e i 90 metri.”

A quel punto si udì un mormorio che indicava sorpresa e preoccupazione.

“Aspettate, non è finita qui. Il basamento delle pale eoliche richiede una notevole quantità di cemento armato: diverse centinaia di tonnellate. Per portarlo fin quassù, insieme alle pale, alle turbine e tutto il resto, si dovranno costruire delle strade adeguate. Se decideranno di allargare l’attuale mulattiera che porta alla strada di Borgo Vecchio, il ‘bosco di sotto’ dovrà essere praticamente dimezzato e anche l’altopiano sarà attraversato da strade larghe almeno 5 o 6 metri necessarie per raggiungere ogni pala, che avrà poi anche una sua piazzola. Considerando che per evitare interferenze devono essere disposte a circa 400 metri l’una dall’altra ne deriva che tutto l’altopiano sarà invaso e stravolto dalle installazioni.”

Questa volta l’assemblea sembrava ammutolita.

“Questo cemento dopo una ventina di anni, quando le pale saranno obsolete e la centrale verrà dismessa, potrebbe essere mantenuto in loco, perché i costi per la rimozione sono enormi. Poi va considerato che l’energia prodotta dovrà essere immessa nella rete attraverso cavi interrati o piloni. Capite bene che tra installazione, periodo di esercizio e dismissione l’altopiano sarà completamente devastato.”

A questo punto si sviluppò un acceso dibattito.

“Però i paesi avranno energia pulita e forse la pagheranno anche di meno”, provò a suggerire timidamente Antonio.

Intervenne Luigi: “In paese ho parlato con uno dei ragazzi del CDA: mi ha detto che l’energia elettrica prodotta, attraverso dei grossi cavi elettrici, verrà trasferita nella rete nazionale e forse internazionale. Quindi per i paesi qui intorno probabilmente non ci sarà nessun miglioramento. Del resto anche loro, come noi, hanno saputo del progetto solo quando hanno visto i tecnici fare i sopralluoghi. Nessuno li ha informati prima, né tantomeno li ha coinvolti. Ne subiranno solo le conseguenze ambientali”.

Laura, piuttosto pensierosa: “Forse stiamo ragionando in termini egoistici, perché saremo costretti ad andarcene, ma dovremmo pensare anche a chi abita lontano da qui, all’interesse di tutta la società”.

Gianni: “Perché cosa ha fatto la società per noi?”

Giorgio: “E poi non possiamo non tener conto del disastro che sarà arrecato alla valle: qui ci sono erbe medicinali rarissime e utilissime, necessarie alla produzione di preparazioni fitoterapiche biologiche, senza contare che questa è una delle ultime

zone praticamente incontaminate in questa regione”.

Intervenire nuovamente Vittorio per calmare un po' gli animi e riportare il discorso su basi tecniche: “Comunque c'è ancora altro da dire: l'impatto sul territorio non riguarda solo la deforestazione del suolo. Anche la fauna subisce danni notevoli: fino a 1 o 2 Km il rumore delle pale che ruotano stressa gli animali selvatici e a volte li costringe a fuggire altrove. Inoltre moltissimi uccelli e pipistrelli moriranno falciati dalle pale. Gli uccelli migratori che passano sopra l'altopiano dovranno imparare nuove rotte o saranno sterminati. Anche le onde elettromagnetiche emesse dalle turbine potrebbero interferire con i processi biologici degli animali. E infine, anche se a qualcuno potrà sembrare un problema secondario, la perdita definitiva della bellezza e dell'incanto di questi luoghi non dovrebbe essere trascurata.

Vedete, tutti pensiamo che sia giusto utilizzare energia pulita. In fondo anche noi saremmo contenti di avere finalmente la luce elettrica nelle case. Ma il punto è proprio questo: quando, da giovani, Giulio ed io facevamo parte dei primi comitati per lo sviluppo delle energie rinnovabili, avevamo in mente un futuro ben diverso da quello che ci viene ora prospettato: pensavamo che il vento e il sole, oltre a darci energia pulita, potessero consentirci di

costruire una società più democratica, in cui il controllo delle fonti energetiche non fosse in mano a pochi gruppi di potere disposti anche a scatenare guerre per il loro possesso, come avveniva e ancora avviene per i combustibili fossili e l'uranio. Il sole e il vento erano di tutti ed erano ovunque e quindi immaginavamo piccoli impianti eolici diffusi, per alimentare localmente una grande fattoria o un piccolo borgo. Pensavamo che ogni edificio potesse dotarsi di dispositivi a energia solare sui tetti, rendendosi autonomo; non potevamo immaginare allora mega centrali eoliche che invadono territori incontaminati e distese di pannelli solari al posto di terreni fertili da coltivare, il tutto a beneficio solo dei grandi gruppi multinazionali.

Eravamo molto ingenui e non pensavamo che si sarebbe potuto realizzare uno scempio come quello che ci viene ora prospettato”.

A quel punto, per consentire a tutti di esaminare attentamente i dati e riflettere con calma, si decise di rinviare la votazione ad una successiva assemblea.

Due giorni dopo, senza bisogno di ulteriori discussioni, i Lontani, quasi all'unanimità, decisero che si sarebbero opposti all'installazione della centrale; ovviamente in modo non violento secondo la loro etica e i loro costumi.

XXI

*Il ritorno di Geronimo**Novembre 2024*

I due schieramenti si erano posizionati uno di fronte all'altro.

Le forze dell'ordine, giunte in massa, in tenuta antisommossa, occupavano strategicamente l'unico punto da cui i manifestanti avrebbero potuto raggiungere agevolmente il pianoro sul quale dovevano essere impiantate le prime pale eoliche: uno sterrato, posto tra un alto sperone di roccia e un boschetto di alberi e arbusti molto fitto. L'area del cantiere era stata recintata e all'interno, nei giorni precedenti, erano già stati trasferiti i primi macchinari.

I manifestanti, giunti da ogni parte della regione e non solo, anch'essi numerosi, fronteggiavano le forze dell'ordine ad una distanza di circa cinquanta, sessanta metri; alcuni avevano il volto coperto da un fazzoletto e un'aria piuttosto belluosa, ma i due gruppi, per ora, si tenevano a distanza di sicurezza. In un silenzio carico di tensione, rotto solo da qualche urlo e da qualche slogan, si fronteggiavano, come due piccoli eserciti medievali che si preparano ad una battaglia

campale. Da un momento all'altro uno slogan più offensivo, un sasso lanciato improvvisamente o chissà quale altra stupida provocazione avrebbe potuto dare inizio ad un confronto violento.

Un evento inaspettato però irruppe improvvisamente sul 'campo di battaglia', generando disorientamento in entrambi i fronti: un gruppo consistente di Lontani, arrivando in fila indiana dal villaggio, si dispose esattamente al centro del campo.

Superata la sorpresa iniziale la polizia e i manifestanti iniziarono a chiedersi cosa volessero fare, che parte avrebbero preso, quei pittoreschi e tutto sommato sgraditi personaggi che, con la loro presenza, alteravano un equilibrio ormai consolidato, senza avere peraltro nessuna reale possibilità di cambiare un copione già scritto.

In realtà i Lontani, pur rifiutando di prendere una posizione combattente, a favore dell'una o dell'altra parte, avevano stabilito di non limitarsi ad un pacifismo imbellè, che li avrebbe portati ad assistere di lato agli eventi, ma di scendere in campo per manifestare con un comportamento non violento, ma attivo e coraggioso, la loro contrarietà all'occupazione dell'altopiano per la costruzione del parco eolico. Se fosse stato necessario avrebbero porto l'altra guancia, ma resistendo con determinazione ad ogni assalto, finché ne avessero avuto la forza.

Giulio, in mezzo ai Lontani che si frapponavano tra le due parti, era ancora preso dai suoi dubbi: le pale eoliche avrebbero portato energia pulita alle città, come sognava da ragazzo, ma di contro avrebbero distrutto un paradiso naturale e questo, quando era un giovane sognatore, non lo aveva certo previsto. Quelle stesse multinazionali del petrolio contro cui combatteva allora e che accusavano gli ecologisti di volere il ritorno alle candele – e lui, ironia della sorte, era proprio tornato alle candele – ora si erano convertite nel *business* miliardario della *Green economy*. Era cambiata la facciata, ma i rapporti di potere erano rimasti gli stessi.

L'unica cosa di cui era sicuro, però, era che avrebbe voluto avere la baldanza giovanile delle sue prime manifestazioni, ma soprattutto avrebbe voluto avere con sé i suoi apache: Edoardo, grassoccio e con la faccia butterata dall'acne giovanile, sempre allegro; Fabrizio, un po' cupo invece, ma pronto a darti una mano in ogni momento; ovviamente Vittorio e poi tutti gli altri.

Preso dal ricordo, che si era trasformato in sogno, pensava che, con i suoi apache, sarebbe uscito dal gruppo, avvicinandosi ai poliziotti per provarli con insulti e il lancio innocuo, ma fastidioso come una puntura di zanzara, di qualche sassetto, fino a fargli saltare i nervi e farsi caricare; a quel

punto sarebbero fuggiti, portandosi dietro il numero più grande possibile di poliziotti. Contemporaneamente il grosso dei manifestanti, sfruttando l'azione diversiva degli apache, avrebbe cercato di sfondare il cordone delle forze dell'ordine, approfittando del loro momentaneo disorientamento, per arrivare alle reti del cantiere, aprire più varchi possibili e danneggiare qualche macchinario, in modo da indurre l'impresa a desistere o almeno a rallentare i lavori, anche se era evidente che una multinazionale non si sarebbe certo fatta intimorire da qualche tafferuglio. Poi si sarebbero rapidamente dispersi per riunirsi in un punto, già concordato, più a valle, sperando che anche gli apache fossero riusciti a seminare i celerini, e a ricongiungersi prima o poi con loro.

A questo punto, dopo tanto tempo, Geronimo tornò a far sentire la sua voce nella mente e nel cuore di Giulio per sciogliere tutti i suoi dubbi: c'era qualcosa di profondamente ingiusto in tutto quello che stava succedendo; era chiaro che quel paradiso naturale sarebbe finito per sempre e con esso la magnifica utopia dei Lontani.

Però ci voleva un piano più astuto e fisicamente meno impegnativo: Giulio ormai non era più in grado di sostenere uno scontro diretto.

Senza dire nulla ai compagni, si allontanò dal gruppo e corse, per quanto l'età gli consentiva, verso i manifestanti.

A Vittorio, che aveva percepito qualcosa di strano, sembrò di vederlo per un attimo parlottare con i loro capi, poi non lo vide più.

Non fu difficile per Geronimo convincerli della bontà del suo piano e farsi assegnare un gruppetto di ragazzi giovani e svegli. Quindi come veri Apache si inoltrarono nel folto del boschetto, seguendo un sentiero quasi cancellato dai rovi, che solo i Lontani potevano conoscere.

In pochi minuti si trovarono all'aperto dietro le linee della polizia, a pochi metri dal cantiere.

I ragazzi si gettarono velocemente e con entusiasmo contro le reti e iniziarono a divellere i pali di sostegno mentre Giulio, già un po' in affanno, li osservava, non senza un po' di invidia, fermo al centro del pratone.

A quel punto un sorvegliante cominciò a urlare all'indirizzo della polizia. In un attimo il dirigente sul campo capì la situazione, ordinò a un piccolo plotone di scagliarsi contro il gruppetto di guastatori e immediatamente dopo comandò di disperdere il grosso dei manifestanti. All'inizio ci fu un fitto lancio di lacrimogeni a cui i manifestanti rispondevano con le pietre raccolte al momento da terra. Sia gli uni che le altre passavano

pericolosamente sopra le teste dei Lontani. Poi iniziarono le cariche vere e proprie, dall'una e dall'altra parte e, quando i due schieramenti vennero a contatto, i corpo a corpo coinvolsero inevitabilmente i Lontani che, per un po', cercarono di fraporsi e riportare gli animi alla calma, ma di lì a poco si dovettero ritirare, lasciando il campo malconci.

Nel frattempo i guastatori si disperdevano rapidamente in tutte le direzioni, in modo da impedire al plotone di seguirli tutti, mentre Giulio, sotto il peso degli anni e delle rinnovate forti emozioni, ormai difficili da gestire, arrancava verso il boschetto per cercare di nascondersi.

Riuscì con molta fatica a inoltrarsi tra gli arbusti, ma sentiva che il fiato veniva meno e il cuore andava irregolarmente al galoppo. Esausto si gettò a terra in una piccolissima radura circondata da rami fitti e rovi, praticamente invisibile dal sentiero.

Gli ritornarono in mente le parole di Renato quando gli aveva detto che la meditazione lo avrebbe aiutato a vivere, a guardare la realtà, e anche a imparare a morire...

Cercò di allontanare l'angoscia, si concentrò sul respiro e aprì lentamente e con fatica gli occhi. Vide un cielo azzurro come mai lo aveva notato, ancora più brillante di quello della Valle Azzurra

nei suoi campeggi adolescenziali, frammezzato da piccole nuvole bianche e gli sembrò di essere quel cielo e gli alberi intorno e il vento tra le foglie e tutto il resto...

Mentre le immagini cominciavano a farsi sfocate pensò, per un attimo, di sentire la mite voce di Totò vibrare nel centro del suo cuore:

Ah, straziante, meravigliosa bellezza del creato...

Gli ultimi confusi pensieri furono per Anna e per Vittorio.

Le ultime immagini quelle di una piccola foglia che si stacca da un ramo e cade verso di lui ondeggiando.

Poi più nulla che si possa dire con le parole.

Prima che la foglia si adagiasse sul suo volto la sua anima si era già staccata dal corpo e correva libera nelle verdi praterie di Manità.

XXII

San Michele aveva un gallo

Dopo la battaglia i Lontani, tutti un po' malridotti, si recarono nella Piazza per confrontarsi su quanto era accaduto e decidere come comportarsi nei giorni seguenti.

“Non c'è Giulio!”, disse Sandrone dopo pochi minuti. Tutti si guardarono intorno, come per contarsi. “Qualcuno visto lui?” chiese preoccupata Constance, che dopo tanti anni passati in Italia parlava ancora come Shel Shapiro al tempo dei *Rokes*. Tutti la chiamavano Angie, perché le sere d'estate, quando si riunivano intorno al fuoco, sotto la grande quercia, voleva sempre cantare almeno una volta la canzone degli Stones.

“Io, prima della carica, l'ho visto parlare con i manifestanti”, rispose Vittorio.

“Allora, vedrai, ora si sta bevendo una birra con loro, giù nel vallone, dove hanno messo le tende”, disse ancora Sandrone.

“Sì, sta raccontando per l'ennesima volta le sue gesta giovanili di 'capo' Apache. Stavolta tocca a loro sorbirselo”, confermò Vittorio, mentre ridacchiava nervosamente per cercare di rassieppirsi.

“Mi pare di vederlo”, intervenne Manuela, “chissà se lo ascoltano ammirati, se lo vedono come una specie di padre nobile o si comportano come gli anarchici di quel vecchio film dei Taviani – come si chiamava? – Sulla barca che li porta in carcere, si incrociano con quella su cui è il loro vecchio mentore, non lo capiscono più, quasi lo deridono e allora lui, deluso e sconfitto, si getta in acqua e muore...”

Ci fu un momento di gelo... A molti il racconto di Manuela sembrò quasi un cattivo presagio.

Per trarre tutti d'impaccio, Sandrone si offrì di andare a cercarlo giù all'accampamento.

Dopo una mezzoretta lo videro tornare quasi correndo, affannato e con sul volto i segni di una evidente preoccupazione.

“Non sta giù all'accampamento. Dopo gli scontri non lo hanno più visto. Mi hanno detto che aveva proposto di raggiungere il cantiere passando per il boschetto, così hanno formato una piccola brigata e lo hanno seguito; però una volta usciti dalla macchia lo hanno perso di vista. Mentre cercavano di abbattere le reti non era con loro. Poi sono stati dispersi dalla polizia e hanno raggiunto l'accampamento ognuno per proprio conto.”

“Non c’è tempo da perdere!” quasi urlò Vittorio. “Andiamo a cercarlo subito, prima che faccia buio.”

Si organizzarono a coppie ed entrarono nel boschetto da diversi punti in cui il sottobosco, un po’ meno intricato, consentiva l’accesso.

Dopo una decina di minuti si sentì urlare Gianni: “Correte, è qui. Venite subito, non si muove. Chiamate Susanna.”

Susanna aveva fatto per una dozzina di anni l’infermiera specializzata in un grande ospedale del nord Italia ed era considerata il ‘dottore’ dei Lontani perché era l’unica ad avere delle nozioni e una notevole esperienza in campo medico. Quando qualcuno del gruppo si feriva lavorando i campi o d’inverno prendeva una brutta tosse era lei a prestargli soccorso. Aveva imparato a conoscere e ad usare le erbe medicinali che crescevano spontanee nei boschi e sapeva come sistemare una spalla lussata.

Appena arrivata nella piccola radura provò immediatamente a praticare un massaggio cardiaco, ma in cuor suo sapeva bene che non c’era più niente da fare. Si prodigò per un po’, più che altro per lasciare il tempo agli amici di prendere coscienza della realtà, mentre intorno a lei Sandrone, il primo che aveva intuito la tragedia, urlava

pestando i piedi per terra e Vittorio lacrimava in silenzio. Tutti gli altri assistevano ammutoliti.

Trascinarono, come meglio poterono, il corpo fino ai margini del bosco, poi lo adagiarono in una carriola che Gianni era andato a prendere a casa sua. Vittorio, nonostante l'età, pretese di essere lui, da solo, a spingere la carriola, anche se in qualche breve tratto sassoso dovette farsi aiutare. Durante il percorso Angie raccoglieva tutti i fiori di campo che vedeva e li adagiava amorosamente sul corpo esanime di Giulio.

Arrivati a casa di Vittorio lo deposero sul suo letto. Il giorno dopo ci sarebbe stato il funerale secondo l'usanza dei Lontani.

XXIII

L'ultimo volo dell'Angelo

Andati via tutti gli altri, con Vittorio rimase solo Renato, che si era offerto di vegliare insieme a lui il corpo di Giulio.

Accesero due candele nella stanza e si sedettero ai lati del letto, poi rimasero così per alcune ore, quasi senza parlare. Renato, assorto, forse meditava mentre Vittorio ripercorreva nella mente i giorni passati con l'amico: le scorribande incoscienti dell'adolescenza, il peso della vita adulta e poi l'amore di entrambi per Anna, le lunghe discussioni notturne, il distacco e infine l'inatteso ricongiungimento e i pochi ma intensi mesi vissuti insieme sull'altopiano.

Tutto questo sarebbe rimasto solo nella sua mente e poi sarebbe scomparso del tutto e per sempre con lui.

In quei momenti di tristezza e di riflessione dolorosa, Vittorio maturò l'idea che la vita gli aveva già dato tutto quello che poteva dargli e non avrebbe avuto senso trasformare gli anni seguenti in una inutile tediosa sopravvivenza.

Nel cuore della notte i due amici furono infine sopraffatti dal sonno: poggiarono la testa e le mani sul letto e si addormentarono.

All'alba furono svegliati da un numeroso gruppo di Lontani venuti per il funerale.

Durante il lungo periodo di permanenza sull'altopiano la comunità aveva pianto la scomparsa di tre suoi membri e così, progressivamente, si era formato spontaneamente una specie di cerimonia.

Giulio fu adagiato in un carretto di legno, sopra un tappeto di erbe e fiori di campo raccolti da Angie.

Il carretto, spinto da Vittorio e da Renato e seguito dal mesto corteo di Lontani, si avviò verso il luogo della cremazione.

Si trattava ovviamente di una pratica illegale in Italia e quindi la pira funebre era stata preparata all'interno di una stretta gola tra le rocce. Tutta l'operazione risultava pertanto invisibile, se non per un po' di fumo che usciva dall'alto disperdendosi tra i rovi e gli arbusti che adornavano la sommità della spaccatura.

Il fuoco, sorvegliato e alimentato da Sandrone e da Carlo, durò tutto il giorno.

Poco prima del tramonto i Lontani più vicini a Giulio tornarono e le ceneri furono poste in una urna di legno, per essere condotte sulla collinetta dove erano state disperse le volte precedenti, ma Renato propose una soluzione diversa: "Giulio mi aveva confidato che tutte le mattine andava a

meditare in un luogo nascosto e suggestivo. Un paio di volte ci siamo andati insieme. So come arrivarci: è un lastrone di roccia quasi sospeso sulla valle. Credo sia giusto liberarlo lì". Tutti furono d'accordo.

Una volta arrivati, Renato prese l'urna e si diresse verso la punta del lastrone. Sarebbe bastata anche solo una piccola vertigine per farlo precipitare nel dirupo, ma non ebbe nessuna esitazione. Per lo spazio limitato, solo in pochi, gli amici più intimi, potevano stargli dietro.

Senza dire alcuna parola, mentre il sole cominciava a nascondersi dietro Montebruno, in una atmosfera che spontaneamente si era fatta solenne, Renato, con un ampio e deciso gesto del braccio, liberò i resti del corpo di Giulio.

A qualcuno parve che quella nuvola di polvere e cenere, che si espandeva vorticosamente nell'aria, a un certo punto prendesse la forma di una figura alata che planava dolcemente sulla valle, dissolvendosi infine nel vento.

Dopo il funerale, Vittorio aveva avvisato i suoi amici più cari: Renato, Angie, Giorgio e Sandrone, che aveva intenzione di 'farla finita', così si era espresso, accentuando ancor più, se possibile, lo stato di tristezza e di sconforto causato dagli eventi del giorno precedente e soprattutto dal loro esito nefasto con la scomparsa di Giulio.

Per lui tutto era finito, aveva detto Vittorio: il suo amico più intimo, finalmente ritrovato, non c'era più; i Lontani sarebbero stati presto sgomberati dalla polizia e tutto il loro mondo sarebbe scomparso; non aveva una famiglia, e ormai neanche un lavoro, né altro per cui vivere e sognare. La sua vita non aveva più senso.

Disse che il suo addio doveva essere una cerimonia, quasi una festa; perciò convocò gli amici per la mattina successiva all'alba, nel frattempo sarebbe andato nel bosco a cercare delle erbe velenose.

Loro avevano cercato di dissuaderlo in tutte le maniere, lo avevano perfino scongiurato, ma poi avevano dovuto accettare con amarezza la sua decisione perché l'etica dei Lontani, fin dal primo momento, stabiliva il rispetto assoluto delle scelte personali, comprese le più estreme.

La mattina seguente, col sole che iniziava a diffondere il primo chiarore tra i monti, Vittorio, nella sua casa, circondato dai suoi amici, diede inizio ad una sorta di lugubre 'cerimonia del tè'.

Nessuno disse nulla. Si sedettero in cerchio, mentre preparava un infuso misterioso.

Rimasero esterrefatti e anche un po' impauriti quando ne offrì una tazza a ognuno di loro.

“Tranquilli – non voglio avvelenare anche voi – è una semplice tazza di tè, tè verde al gelsomino,

che Giulio mi ha portato in regalo quella strana mattina in cui si è presentato davanti alla mia casa e ha iniziato a suonare il flauto. Spero che il profumo giunga fino a lui, ovunque sia. Lo berrò anche io. Ho ascoltato le vostre preghiere e ho cambiato idea: ho deciso di lasciare questo posto, di lasciarvi...” – abbassò gli occhi e fece una lunga pausa densa di ricordi e di tenerezza inespressa – “ma non di lasciare la vita. Tornerò a casa mia, se ancora c’è, lì ho ancora molte cose da fare, mentre qui non potrei che trascorrere una lenta e inutile agonia. Presto verranno e tutto sarà finito. Ora andate amici miei; non ci vedremo più, ma vi porterò sempre nel cuore.”

Sorpresi e commossi i suoi amici si alzarono e, uno alla volta, andarono ad abbracciarlo, in silenzio o sussurrando un flebile addio; qualcuno temendo ancora che, una volta solo, avrebbe dato seguito al suo proposito iniziale.

Vittorio, senza dire una parola, né voltarsi, prese il suo zaino, in cui aveva messo pochi oggetti personali, il flauto di Giulio e il quaderno con le sue composizioni e uscì di casa.

Una volta fuori, con i suoi amici ancora interdetti sull’aia, si avviò per il sentiero che porta alla strada per la città.

Lungo il percorso pensava ai ricordi che lo aspettavano tra le mura di casa. Chissà se i ragnetti rossi continuavano a nascere sul suo davanzale...

XXIV

L'Occidente è dove puoi stare con i tuoi amici

Due mesi dopo, alle prime luci dell'alba, Giorgio e Renato, che avevano entrambi la casa alla periferia del villaggio, dalla parte di Borgo Vecchio, sentirono un rumore di motori in lontananza, del tutto inusuale per quel luogo e si precipitarono fuori dalle case. Il fragore, accompagnato da una nuvola di polvere e fumo, veniva proprio dalla mulattiera che porta alla strada per il paese e si avvicinava sempre più.

Sulla mulattiera un giovane vicequestore dai capelli biondi, sguardo fiero e occhiali scuri – anche se il sole iniziava appena a farsi intravedere dietro la montagna – a bordo di un fuoristrada della polizia, guidava una consistente colonna di mezzi. Subito dietro a lui i furgoni pieni di poliziotti in divisa blu antisommossa, poi altri furgoni, ma vuoti. Per ultime due ruspe.

Giorgio e Renato corsero immediatamente ad avvertire gli altri.

“Stanno arrivando! Uscite dalle case, correte!”

Pochi minuti dopo i primi mezzi si stavano già posizionando sul prato.

Quando la polizia entrò nel villaggio trovò tutti i Lontani schierati al centro della Piazza.

Il dirigente, con un altoparlante, comunicò loro che giù in città alcuni residence erano pronti ad accoglierli per i primi giorni, poi avrebbero dovuto trovarsi da soli un'altra sistemazione.

Renato fece un passo avanti agli altri con un foglio in mano. Era stato incaricato dall'Assemblea di leggere un comunicato da tempo elaborato e approvato all'unanimità.

“Questa terra era stata abbandonata da tutti, da secoli. Noi abbiamo dissodato la terra per far crescere frutti e fiori. Abbiamo ricostruito le case crollate. Questo posto è stato per anni un rifugio accogliente per tutti quelli che hanno deciso di abbandonare la vostra società ottusa e violenta.

Ma ora siete qui.

Siete venuti a prenderci, per cacciarci dalle nostre case, in cui viviamo da anni pacificamente, senza dare fastidio a nessuno.

Noi Lontani siamo gente pacifica, ma non inerme.

Non vi faremo del male, ma dovrete essere voi a buttarci fuori dalle nostre abitazioni.”

Al termine della lettura si rifugiarono tutti rapidamente nelle loro case chiudendo a chiave la porta.

“Non fate stupidaggini! Vi diamo mezzora per prendere le vostre cose, poi vi butteremo fuori”, gracchiò l’altoparlante.

Al termine del tempo previsto, e forse anche un po’ prima, i poliziotti iniziarono a sfondare le porte e a trascinare via i Lontani, che esercitavano solo una resistenza passiva.

Quando finalmente furono di nuovo tutti radunati nella Piazza, furono identificati e invitati a salire sui furgoni, che li avrebbero condotti alla loro nuova temporanea destinazione, ma anche questa volta Renato fece un passo avanti.

“Con i vostri decreti potete cacciarci dalle nostre case, ma non potete obbligarci ad andare dove volete voi. Siamo venuti qui liberamente, abbiamo vissuto qui liberamente e ce ne andremo da qui liberamente.”

Recuperarono i loro zaini e qualche effetto personale dai mucchi di oggetti accatastati dalla polizia fuori dalle case e se ne andarono silenziosamente in fila indiana, per la mulattiera, passando come un esercito sconfitto davanti alle file di poliziotti schierati, che però non gli tributarono l’‘onore delle armi’.

Dopo pochi minuti, superarono la curva che la mulattiera fa per aggirare il bosco, e non furono più visibili. Come erano venuti, se ne erano andati, leggeri e silenziosi, come gli animali che abitavano

quei luoghi già prima di loro, per disperdersi sulla
Terra o cercare insieme un altro *Occidente*:

*where all days will someday end;
where the colours turn from grey to gold,
and you can be with the friends.*

Di loro non si seppe più nulla.

Citazioni e riferimenti

Cap I

Gli *zingari felici* alludono alla canzone di Claudio Lolli, *Ho visto anche degli zingari felici*, contenuta nell'album omonimo del 1976.

Cap II

Giulio canta alcuni versi della canzone *Ho visto anche degli zingari felici* di Claudio Lolli a cui aveva già accennato nel Cap. I.

I *Lontani*, di cui si parlerà ampiamente e ripetutamente in seguito, si ispirano al romanzo di Ugo Malaguti, *Satana dei miracoli*, pubblicato sulla rivista di fantascienza Gamma, n. 69, 1966.

Cap. III

I versi citati sono presi da *Incubo numero zero*, inclusa nell'album *Disoccupate le strade dai sogni*, di Claudio Lolli, del 1977.

L'espressione '*sono solo canzonette*' allude al titolo dell'album di Edoardo Bennato, del 1980, e ad una delle canzoni in esso contenute.

Cap. IV

La canzone canticchiata da Anna è *Anna e Marco*, di Lucio Dalla, pubblicata nel 1979 nell'album *Lucio Dalla*.

Cap. VI

I versi citati nella lettera di Vittorio a Giulio e il titolo stesso del capitolo sono tratti dalla canzone *Refugees*, scritta da Peter Hammill, e inclusa nell'album *The Least We Can Do Is Wave to Each Other* dei Van der Graaf Generator, pubblicato nel 1970.

Nella lettera di Vittorio a Giulio si fa nuovamente riferimento a *Satana dei miracoli* di Ugo Malaguti.

Cap. VII

Il titolo del capitolo è un verso della canzone di Dalla già citata al Cap. IV.

La canzone che cantava il padre di Giulio è una canzone popolare romana: *Pe' lungo Tevere*, scritta da Romolo Balzani e Rinaldo Frapisello nel

1932 e riportata in auge, con grande successo, da Gabriella Ferri nel 1973.

Cap. IX

Viene nuovamente citata *Anna e Marco*, questa volta suonata da un'autoradio.

“No, il dibattito no!” è una celebre battuta del film *Io sono un autarchico*, di Nanni Moretti, del 1976.

Cap. XI

Il titolo del capitolo e le parole cantate da Giulio sull'Isola Tiberina sono versi della canzone *Un giorno dopo l'altro* di Luigi Tenco, del 1966, sigla del popolare sceneggiato *Le nuove inchieste del commissario Maigret*.

Cap. XIII

Il titolo del capitolo, *Incontro*, può essere visto come un'allusione all'omonimo brano di

Francesco Guccini contenuto nell'album *Radici*, del 1972.

Il brano suonato e i primi versi cantati da Giulio appartengono a *Thick as a brick*, l'unica lunga *suite* dell'omonimo album dei *Jehro Tull*, anch'esso del 1972.

Il brano di Leonard Cohen, cantato da Vittorio e da Giulio, è *Famous Blue Raincoat*, del 1971, pubblicato in *Songs of Love and Hate*.

Cap. XIV

I versi pensati da Giulio e il titolo del capitolo sono presi da *Incontro*, il brano di Guccini già ricordato.

Nel suo discorso sulla scienza Vittorio cita un passo del *Saggiatore* di Galileo.

Cap. XV

Il brano cantato da Giulio e da Vittorio è *Radici*, che dà il titolo all'album di Francesco Guccini già ricordato nei due capitoli precedenti.

Cap. XVI

Il titolo del capitolo e il brano cantato da Giulio e Vittorio sono presi da *La mia banda suona il rock*, dall'album omonimo di Ivano Fossati del 1979.

Cap. XVII

In questo capitolo si fa riferimento al film *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, vincitore del premio Oscar come miglior film straniero nel 1991.

Cap. XVIII

La citazione di Renato si riferisce ovviamente alla Divina Commedia di Dante Alighieri: Inferno, IX, 6-63.

Cap. XXI

La frase ricordata da Giulio è recitata da Totò nella scena finale dell'episodio *Cosa sono le*

nuvole? diretto da P. P. Pasolini in *Capriccio all'italiana*, del 1968.

Cap. XXII

Il titolo del capitolo, *San Michele aveva un gallo*, rimanda all'omonimo film dai fratelli Paolo e Vittorio Taviani, del 1972, del quale fa una breve sintesi Manuela.

Cap. XXIV

La citazione finale è ancora estrapolata da *Refugees* dei Van der Graaf Generator, già citata al Cap. VI.

Copertina ideata dall'autore
e realizzata con l'ausilio di programmi di AI